

Seneca, *Troades*, 156-173, a conclusione del primo coro [carne amebeo che occupa i vv. 67-163]
 dimetri anapestici [= quaternario anapestico] e monometri anapestici [= dipodia anapestica] 2an | an
 y t y t , y t y t

CHORVS 'Felix Priamus' dicimus omnes:
 secum excedens sua regna tulit.
 nunc Elysii nemoris tutis
 errat in umbris interque pias
 felix animas Hectora quaerit.
 Felix Priamus:
 felix quisquis bello moriens
 omnia secum consumpta tulit.

CORO Gridiamo tutte 'fortunato Priamo':
 morendo lui ha portato il suo regno con sé.
 Ora è al sicuro, negli ombrosi
 boschi dell'Eliso, sta cercando
 160 Ettore fra le anime pie.
 Fortunato Priamo
 e fortunati coloro che muoiono in guerra
 portando con sé cose ormai arrivate alla fine. (trad. Stok)

Seneca, *Troades* 371-408 [secondo coro]

asclepiadeo minore (kata stikon), con diresi dopo la sesta sillaba

q q ,q wwq ,|q wwq ,wu (base eolica spondaica + 2 coriambi + un giambo [glic¹ + ampl. chor])

g^c

Cf. Hor. *carm.* 1,1 Maēcēnās ātāuīs ēdītē rēgībūs,
 ó et praesidium ét dulce decus meúm:

CHORVS Verum est an timidos fabula decipit
 umbras corporibus uiuere conditis,
 cum con̄iunx oculis imposuit manum
 supremusque dies solibus obstitit
 et tristis cineres urna coercuit?
 non prodest animam tradere funeri,
 sed restat miseris uiuere longius?
 an toti morimur nullaque pars manet
 nostri, cum profugo spiritus halitu
 immixtus nebulis cessit in aera
 et nudum tetigit subdita fax latus?
 Quidquid sol oriens, quidquid et occidens
 nouit, caeruleis Oceanus fretis
 quidquid bis ueniens et fugiens lauat,
 aetas Pegaseo corripit gradu.
 quo bis sena uolant sidera turbine,
 quo cursu properat uoluere saecula
 astrorum dominus, quo properat modo
 obliquis Hecate currere flexibus:
 hoc omnes petimus fata nec amplius,
 iuratos superis qui tetigit lacus,
 usquam est; ut calidis fumus ab ignibus
 uanescit, spatium per breue sordidus,
 ut nubes, grauidas quas modo uidimus,
 arctoi Boreae dissipat impetus:
 sic hic, quo regimur, spiritus effluet.
 Post mortem nihil est ipsaque mors nihil,
 uelocis spatii meta nouissima;
 spem ponant auidi, solliciti metum:
 tempus nos auidum deuorat et chaos.
 mors indiuidua est, noxia corpori
 nec parcens animae: Taenara et aspero
 regnum sub domino limen et obsidens
 custos non facili Cerberus ostio
 rumores uacui uerbaque inania
 et par sollicito fabula somnio.
 quaeris quo iaceas post obitum loco?
 quo non nata iacent.

CORO È vero, o una diceria inganna i paurosi, che le om-
 bre continuano a vivere una volta sepolti i corpi, quando la
 sposa ha passato la mano a chiudere gli occhi del marito, e
 l'ultimo giorno ha impedito la vista del sole e l'urna fune-
 bre ha chiuso dentro di sé le ceneri?
 375 Non serve cedere l'anima alla morte,
 ma agli uomini infelici resta da vivere ancora?
 Oppure muoriamo del tutto e non rimane alcuna parte
 di noi, dopo che il respiro, con il suo alito fuggitivo, se ne
 380 è andato nell'aria, mescolato al vapore, e la fiamma posta
 sotto al rogo ha toccato il nudo fianco?
 Tutto ciò che il sole sorgendo e tutto ciò che tramon-
 tando vede, tutto ciò che l'Oceano con le sue acque azzurre
 lava due volte fluendo in avanti e ritirandosi in fuga, il
 385 tempo afferrerà con passo veloce come il moto di Pegaso.
 Con il medesimo turbine con cui compiono il volo le
 dodici costellazioni, con la medesima corsa con cui il si-
 gnore degli astri si affretta a volgere i secoli, con il mede-
 simomodo in cui Ecate si affretta a correre con orbite
 390 oblique, in questo modo noi tutti ci affrettiamo al nostro
 destino finale, e chi ha toccato la palude su cui giurano gli
 dei superi, non esiste più in alcun luogo. Come il fumo che
 proviene dai caldi fuochi svanisce, macchia oscura per
 breve spazio, come dissipa le nubi, che abbiamo visto poco
 395 fa gruide di pioggia, l'impeto del nordico Borea: così
 questo soffio vitale, dal quale siamo mantenuti in vita,
 svanirà. Dopo la morte è il nulla, e la morte stessa è il
 nulla, meta estrema di una rapida corsa;
 gli avidi depongano la speranza, gli ansiosi il timore: il
 400 tempo avido e il caos ci divorano.
 La morte è indivisibile, colpisce il corpo,
 e non risparmia l'anima. Il Ténaro e il regno
 sottoposto al crudele signore e Cerbero
 che custodisce la soglia di un impervio passaggio
 405 sono vuote chiacchiere e parole vane
 e una favola simile ad un sogno pauroso.
 Chiedi in che luogo giacerai dopo la morte?
 Dove giacciono le cose non nate.

¹ Gliconeo (gl) āā q wwq wq (base eolica + coriambico + giambico)

371. an: introduce una seconda interrogativa diretta, alternativa alla prima. Cf. Hor. *carm.* 3,4,5s. *auditis, an me ludit amabilis insania?*

fabula: una leggenda, un mito. Cf. Hor. *carn.* 1,4,14ss. *o beate Sesti, / uitae summa brevis spem nos uetat inchoare longam; / iam te premet nox fabulaeque Manes / et domus exilis Plutonia.*

decipit: «inganna», da *decipio*. -is, *decēpi, deceptum, -ere*, composto di *capio*, con apofonia latina (*de+ca-pio* > *de-ci-pio*; *de+cap-tum* > *de-cep-tum*). Il perfetto è apofonico (con apofonia IE).

372. umbras: per la distinzione tra ombra, che si trova nell’Ade, distinta da corpo, e anima, vd. C. Pascal, *Le credenze d’oltretomba*, Torino s.d., I 170ss., che cita Serv. *Aen.* 4,634: «è gran questione tra i filosofi che cosa di noi si rechi nel mondo sotterraneo. Giacché noi risultiamo di tre elementi: l’anima che è celeste e che tende a tornare là ond’essa venne, il corpo che si disfà sulla terra, e l’ombra ... Ma se l’ombra è creata dal corpo, senza dubbio perisce con esso, né allora rimane di noi alcune cosa che si rechi al mondo sotterraneo. Ma escogitarono esservi altresì una specie di immagine fatta ad effigie del nostro corpo e che si reca laggiù; ed essere una immagine corporea, sì, ma che non può toccarsi, com’è il vento» e schol. Lucan. 3,3: «Dicevano i filosofi che, dovendo ogni cosa ritornare all’origine sua, l’anima, che è parte di Giove, deve tornare al cielo e il corpo alla terra. E come qui l’ombra segue il corpo, risultando quasi dell’una natura e dell’altra (anima e corpo), così doveva esservi alcunché di diverso dall’anima e dal corpo, che andava all’inferno». È probabilmente l’idea che sta alla base dell’esclamazione di Didone, Verg. *Aen.* 4,634 *et nunc magna mei sub terras ibit imago*. (vd. anche il commento di Pease *ad loc.*).

corporibus conditis: «una volta sepolti i corpi», ablativo assoluto. *Conditis* da *condo*, -is, *condidi, conditum, -ēre* (composto apofonico di *cum+dā-re* > *con-dā-re* > *con-dē-re* [-ī+r- > -ēr-], quindi eteroclitico). Il significato è di «riunire insieme», con termini come *urbem, moenia, carmen* indica “riunire gli elementi di una città, delle mura, di un carme” e quindi «fondare, costruire, comporre». Il valore originario – oltre che in questo passo – si vede ad es. in Hor. *carm.* 1,1, *illum, si proprio condidit horreo / quidquid de Libycis ueritur areis*, «a quello [piace], se ha messo da parte nel proprio granaio quanto grano si spazza dalle aie della Libia».

Nell’ablativo assoluto **sogetto** e **predicato** al participio concordano in **ablativo**.

Questo costruito può equivalere a una subordinata avverbiale: a) **temporale**: *Tarquinio regnante Pythagoras in Italiam uenit*, «sotto il regno di Tarquinio [= mentre T. regnava] Pitagora venne in Italia» b) **causale**: *mortuo rege, magna erat omnium maestitia*, «poiché era morto il re, grande era la mestizia di tutti» c) **concessiva**: *multis obsistentibus hoc imperaui*, «diedi quest’ordine, sebbene molti si opponessero» d) **suppositiva**: *ea lecta epistula aliter sentires*, «se tu avessi letto quella lettera la penseresti diversamente».

N. B.: a) in ogni caso la proposizione che regge l’ablativo assoluto **non contiene riferimenti pronominali all’ablativo stesso**. (In caso contrario si avrà il participio congiunto: *Corpus Marcelli inuentum Hannibal sepeliuit*, “Annibale, trovato il cadavere di Marcello, lo seppellì”). L’ablativo assoluto può invece contenere riferimenti pronominali alla sovraordinata (*Caesar, legatis Haeduorum ante se conuocatis, questus est...*, “Cesare, convocati innanzi a sé gli ambasciatori degli Edui, si lamentò”); b) con il **participio presente** l’ablativo assoluto ricorre per esprimere contemporaneità (*omnibus consentientibus pax facta est*, “per consenso di tutti, fu fatta la pace” (tutti furono d’accordo a fare la pace), mentre *omnes consentiunt e re publica fuisse ...*, “per consenso di tutti, fu utile allo stato che ...” (tutti ora sono d’accordo); c) per esprimere anteriorità si impiega il participio.

373. coniunx: (*cōnĭūnx* bisillabico) «coniuge», ambiguo può indicare un marito o una moglie. Boyle, Fantham, Giardina-Cuccioli, Keulen, Stok, intendono al femminile; Viansino lascia il termine ambiguo.

oculis imposuit manus: rito che segue immediatamente la morte, cf. 788 *condam*, Ov. *trist.* 3,3,44 *labentes oculos condet amica manus*.

374. supremus dies: «l’ultimo giorno», il funerale. *Supremus* è superlativo di *superus*, “ciò che sta sopra”, qui con valore temporale, l’estremo.

solibus obstīit: «ha impedito la vista del sole» (pf. di *obsto*, -as, *obstiti* [con apofonia latina da <*ob+stē-ti* < **ob-stē-sti*, pf. a raddoppiamento], *obstaturus, -āre*), “si è posto contro a...”. *Soles* con il valore di “giorni di sole” è ad es. in Catull. 5,4ss. *soles occidere et redire possunt / nobis cum semel occidit breuis lux / nox est perpetua una dormienda*.

375. tristis ... urna: con valore attivo (“funebre”, “che provoca pianto”, cf. Enn. *uar.* 12 *neque ille triste quaeritat sinapi / neque caepe maestum*), piuttosto che passivo (“triste”).

cineres ... coercuit: «ha chiuso dentro di sé le ceneri», *coerceo*, -es, -ui, -itum, -ēre, da *cum+arceo*, è quindi “stringere strettamente”, “chiudere”, “costringere”.

376. animam tradere funeri: «affidare l’anima alla morte», l’anima, la parte immateriale. L’espressione *tradere funeri* riecheggia quelle lucreziane *tradere in letum* o *tradere leto*.

prodest ... tradere / restat ... uiuere: l’antitesi semantica è rilevata dal parallelismo sintattico dei verbi usati impersonalmente *prodest/restat* e delle infinitive soggettive.

377. miseris: ai miseri (mortalì), come in Lucr. 5,944 *miseris mortalibus*, Verg. *georg.* 3,66 *miseris mortalibus*, ma usato da Seneca assolutamente, senza sostantivo.

378. toti: «tutti per intero», *totus* indica un tutto come unità compatta; *cunctus* l’unione delle parti; *univrsus* il tutto vs. le parti. Come osserva Keulen non è questa una prova che a parlare sia un coro di uomini: si tratta di espressione di valore proverbiale.

morimur: da *morior*, -ēris, *mortuus sum, mori*.

nullaque (accento d’enclesi) **pars manet / nostri:** eco di Hor. *carm.* 3,30,6s. *non omnis moriar multaque pars mei / uitabit Libitinam. Nostri* è gen. partitivo di *nos*, assieme a *nostrum* (che solitamente ha funzione di partitivo), cf. anche *uos*, gen. *uestri, uestrum*.

cum ... spiritus ... cessit / et ... (fax) tetigit: qui il *cum* più che temporale generica, indica qui precedenza immediata (rispetto all'azione della sovraordinata), come *ubi, ubi primum, ut primum, cum primum, simul ac, simul ac primum, statim ut*, equivale a «non appena che». Il verbo è al perfetto dell'azione istantanea (prevale il valore aspettuale dell'azione puntuale su quello temporale del passato).

profugo spiritus halitu: «lo spirito dall'alito fuggitivo»: è frequente in Seneca la determinazine di un soggetto (qui *spiritus*) mediante un altro sostantivo in abl. (*halitū*) in unione ad un aggettivo (*profugo*). Cf. ad es. *Ag. 238 uoltu languido optutus stupet* Per l'immagine della fuga, Keulen richiama *Aen. 12,952*, l'ultimo verso del poema, con la morte di Turno, *hoc dicens ferrum aduerso sub pectore condit / feruidus; ast illi soluuntur frigore membra / uitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras*.

380. immixtus nebulis: cf. Hom. *Il. 23,100s.* «lo spirito andò sottoterra come fumo» (di Patroclo, ψυχὴ δὲ κατὰ χθονὸς ἤϊτε καπνὸς), Lucr. 3,455-6 *ergo dissolui quoque conuenit omnem animai / naturam, ceu fumus, in altis aeris auras*, «è dunque necessario che anche tutta la natura dell'anima si dissolva, come fumo, nell'alto spirare dei venti».

cessit: da *cedo, -is, cessi, cessum, cedere*, verbo di moto, con il valore di “muoversi”, e quindi “ritirarsi, allontanarsi” (nell'espressione *cedere uita*, “morire”), ma pure “avanzare”.

in aera: «nell'aria», acc. sing. di *aer, aeris*, sostantivo greco con 2 acc. sing., lat. *aerem* e gr. *aera*.

381. tetigit: perfetto raddoppiato di *tango* (all'*infectum* con infisso nasale all'interno della radice, ta-n-g), -is, *tetigi* (raddoppiamento con apofonia *te-tig-i*), *tactum* (la sonora della radice diviene sorda dinanzi a dentale < tag-tum), -ēre.

subdita: «posta, applicata al di sotto», da *subdo*.

382. Quidquid: «tutto ciò che», introduce proposizioni relative (la principale è *aetas ... corripiet*) *Quisquis* è indefinito relativo: l'idea del pronome italiano “chiunque” può essere espressa in latino: a) se “chiunque” equivale a “tutti quelli che” (**indefinito relativo**) il latino usa per lo più *quicumque* o *quisquis*: *quicumque hoc dicit, errat*, «chiunque dice questo, sbaglia»; b) se “chiunque” equivale a “chicchezza” (**indefinito assoluto**), si ha *quiuvis* o *quilibet*: *oc quilibet intelligit*, «questo lo capisce chiunque».

Quidquid sol oriens, quidquid et occidens: in un verso è concentrato il movimento del sole. Si noti la struttura simmetrica con soggetto anticipato nel 1° elemento (con procedimento analogo alla legge di Hammelrath rilevata nella prosa senecana) anafora di *quidquid* e opposizione tra i participi *oriens* (da *orior, oreris, ortus sum, irīri*) e *occidens* (da *occīdo*, composto con apofonia lat. di *ob+caīdo*, da non confondere con *occido*, «uccido», composto da *ob+caido* (forma originaria di *caedo*) > *ob-ceido* > *ob-cīdo*, e infine per assimilazione *occīdo*).

nouit: perfetto presente, con valore resultativo: «ho appreso», e quindi «so», in opposizione al durativo *nosco*, «apprendo», «prendo conoscenza».

383s. Oceanus ... / quidquid ... ueniens et fugiens: variazione della struttura sintattica, con il *quidquid* all'interno della frase e non in anafora, ma sottolineato dalla posizione iniziale che rimanda verticalmente al v. 382. I due participi, ad indicare la marea ascendente e discendente, rimandano ugualmente ai participi del v. 382.

caeruleis ... fretis: abl. strumentale. *Fretum* è in primo luogo lo stretto, il braccio di mare, quindi il mare nel suo complesso. I latini lo legavano con una paretimologia al verbo *feruere*, cf. Varro *ling. 7,2,22 dictum fretum ab similitudine feruentis aquae, quod in fretum s<a>epe concurrat <a>estus atque efferuescat*.

Caeruleus è epiteto tradizionale del mare a partire da Enn. *Ann. 378 Sk. = 385 V.*² *Verrunt extemplo placide mare: marmore flauo / caeruleum spumat sale conferta rate pulsum*, «subito solcano la giallastra distesa di un placido mare: l'onda salmastra dal fondo ceruleo spumeggia battuta dalle navi che procedono serrate» (trad. Traglia).

384. ueniens et fugiens: cf. *Herc. F. 377s. uicibus alternis fugax / Euripus* (Euripo, il mare dell'Eubea).

385. aetas corripiet: «il tempo afferrerà», in *corripio* il preverbio *cum-* ha valore perfettivo, indica un'azione che si svolge in un attimo, aggiungendo aspetto puntuale alla violenza e rapidità del verbo, quest'ultima ribadita tra l'altro da *Pegaseo gradu*.

Rapio è uno dei verbi della fuga, della *rapina* del tempo (cf. Hor. *carm. 4,7,7s. immortalia ne speres, monet annus et alium / quae rapit hora diem*, ma soprattutto Sen. *ad Marc. 10,4 rapina rerum omnium est; miseri nescitis in fuga uiuere*; v. anche Sen. *epist. 108,24, agit nos agiturque uelox dies, inscii rapimur*), cui si contrappone in Orazio l'invito ad una uguale e contrapposta rapina, quella del *carpe diem*: *epod. 13,3s. rapiamus, amici, / occasionem de die*.

Pegaseo gradu: Pegaso è il cavallo alato immortale del mortale Bellerofonte, che precipitò a terra mentre voleva farsi trasportare in cielo (Hor. *carm. 4,11,26ss.*).

386ss. quo ... uolant sidera turbine / quo cursu properat ... / dominus ... quo properat modo / Hecate ... / hoc (modo): alle 3 relative anticipate in prolessi, segue la principale *hoc (modo) omnes petimus fata*.

La **prolessi** consiste nel fenomeno per cui la relativa viene anticipata rispetto alla sua sovraordinata. Abbiamo a che fare con una **prolessi** se nella proposizione reggente (che segue la subordinata relativa) si trova un pronome dimostrativo che riprende il contenuto della relativa (funzione **epanalettica**): *quae uituperas, haec ne persecutus sis*, “non tener dietro a ciò che biasimi”.

Se c'è un sostantivo antecedente del relativo, esso è di solito inserito nella relativa e accordato col pronome (nel nostro caso *turbine, cursu, modo, ...* ripresi dall'epanalettico *hoc ...*): vd. ad es. *Qua in vita est aliquid mali, ea beata esse non potest* «la vita in cui c'è del male non può essere felice». In questo caso può essere opportuno rendere nella traduzione prima la proposizione reggente e poi la relativa, sopprimendo l'anticipazione.

turbine: *turbo* (gen. *turbinis*, tema in nasale della 3^a, qui abl. strumentale) è il movimento vorticoso del mondo, cf. Sen. *nat. 7,1,7 iii ' nam per se' iniquiunt 'flamma diffugeret, nisi aliquid haberet quod teneret et a quo teneretur, conglobatamque nec stabili inditam corpori profecto iam mundus turbine suo dissipasset*. «infatti, dico, lasciata a sé la fiamma si dileguerebbe, se non avesse qualcosa cui aggrapparsi e da cui essere trattenuta, e senz'altro l'universo col suo

moto vorticoso l'avrebbe già da tempo dissolta se essa fosse chiusa nella sua sfericità e non incorporata in una massa solida e stabile».

bis sena ... sidera: dodici costellazioni, perifrasi già virgiliana e frequente in Seneca tragico (*Oed.* 251 *bis sena ... signa*, *Herc. F.* 1282, etc.). *Seni, senae, sena* è aggettivo distributivo di *sex*, «sei per volta», ma può essere impiegato come semplice numerale cardinale, equivalente a 6, come qui.

387. properat uoluere: l'uso di *propero* con l'infinitiva, già arcaico e plautino, in generale del parlato è comune in Seneca, v. 207 *properes dare, epist.* 101,10 *ideo propera, Lucili mi, uiuere*.

Propero indica rapidità di movimento, a differenza di *festīno* che indica l'agitazione, cf. *Hor. carm.* 4,11,9ss. *cuncta festinat manus, huc et illuc / cursitant mixtae pueris puellae; / sordidum flammae trepidant rotantes / uertice fumum*.

388. astrorum dominus: il sole (col suo carro).

properat ... / Hecate currere: ripetizione del verbo e del costrutto infinitivo. *Hecate* è in realtà divinità ctonia, solitamente posta ai crocicchi, e dotata di tre volti o corpi (e quindi definita *Triuia, triformis, tergemina*), è associata con Diana e Selene (Luna), cf. *Catull.* 34,15s. *tu potens Triuia et notho es / dicta lumine Luna*, «tu sei invocata come potente Trivia e Luna, per la luce riflessa».

flexibus ... obliquis: «orbite oblique», tecnico per indicare l'ellittica e il movimento dei segni zodiacali: cf. *Verg. georg.* 1,239 *obliquus qua se signorum uerteret ordo*.

390. omnes petimus fata: insieme la ineluttabilità e la “democrazia” della morte uguale per tutti, cf. *Hor. carm.* 2,3,25 *omnes eodem cogimur*.

Il verbo *peto* (“chiedo” per ottenere, cf. *petere pacem*) è qui transitivo, con valore di verbo di movimento (“ricerchiamo”, e quindi “andiamo verso”, “ci affrettiamo verso”), come nel caso di *petere urbem* (dirigersi in città), o *consulatum* (aspirare a).

nec amplius / ... / usquam est: dopo la morte c'è assenza di vita (*est* predicato verbale, con valore di “esistere”), sia riguardo al tempo che al luogo, «più a lungo in nessun luogo».

qui tetigit: per il verbo, cf. v. 381.

iuratos superis ... lacus: «i laghi su cui giurano gli dèi superi». Per il concetto, cf. *Verg. Aen.* 6,623s. *Cocyti stagna alta uidet Stygiamque paludem, / di cuius iurare timent et fallere numen*.

usquam: «da nessuna parte» in frase positiva.

392. ut ... fumus ... / uanescit, ... ut nubes ... Boreae dissipat impetus: comparative introdotte da *ut*, “come” + indicativo, richiamato nella reggente da *sic* (*spiritus effluet*).

uanescit: incoativo di età imperiale del raro *uano*, accanto al classico ed arcaico *euanesco*.

In generale i verbi in *-sco*, detti “incoativi”, dovrebbero indicare l'inizio del processo verbale: *calescit, qui incipientem sentit calorem*, come dice Macrobio, in realtà indicano **un divenire graduale, un progressivo cambiamento di stato**, per cui *rubeo* = sono rosso, *rubesco* = divento rosso, così *floreo/floresco ...* Spesso però al valore progressivo si sostituisce quello **ingressivo**, e quindi momentaneo, soprattutto nei verbi composti, in cui il prefisso contribuisce al mutamento di aspetto. Si veda ad esempio l'opposizione tra *doleo / condolesco* (= ho male / mi vien male), *taceo / obticesco* (= sto zitto / ammutolisco), *ualeo / conualesco* (= sto bene / guarisco) [cf. Traina-Bernardi Perini, *Propedeutica* § V.5.II].

spatium per breue: in senso temporale secondo Caviglia («breve macchia nell'aria») e Keulen, come in *Hor. carm.* 1,11,6s. *sapias, uina liques et spatium breui / spem longam reseces*.

sordidus: macchia di fumo, cf. *Hor. carm.* 4,11,11s. *sordidum flammae trepidant rotantes / uertice fumum*. «L'anima è come un fumo, come quel fumo che esalava – svanendo ad Oriente – dal rogo di Pompeo, e Pompeo stesso era quel fumo: *Pompeiumque ferens uanescit solis ad ortus / fumus* (Lucan. 9, 76).» (Caviglia *ad l.*).

394. nubes grauidas: di pioggia: *Ou. Trist.* 1,2,107 *ncipiunt grauidae uanescere nubes*, *Plin.* 18,356 *nube grauida candicante, quod uocant tempestatem albam, grando imminebit*; di folgori: *Manil.* 1,852s. *ignes, / qui grauidas habitant fabricant fulmina nubes*.

395. arctoi Boreae: «del nordico Borea»: l'agg. *arctous* è attestato per la prima volta in Seneca tragico (cf. ancora *Med.* 683, *Oed.* 606, etc.), ma *Arctos*, il Nord è già in Cicerone e nei poeti augustei.

dissipat: lezione di A, mentre l'*Etruscus* ha *dissicat* e *dissicit* i recenziatori [da *dissicio*, «disperdere qua e là»], lezione adottata dagli edd. fino a Zwielerlein. *Dissipat* (già adottato da Carlsson) ha dalla sua l'uso senecano (cf. *Marc.* 11,3 *Quid est homo? quolibet quassu uas et quolibet fragile iactatu; non tempestate magna, ut dissiparis, opus est: ubicumque arietaueris, solueris*. «che cos'è l'uomo? Un vaso qualunque, già rotto e pronto a rompersi ancora a qualunque urto. Non c'è bisogno di una gran tempesta per far andare qua e là i tuoi pezzi: andrai in mille pezzi ovunque cozzerai» e *lucreziano:* 2,210s. *sol ... de uertice dissipat omnis / ardorem in partis*, 6,180s. *nubem ... dissipat*).

impetus: il settimo verso di fila che termina con *-us*.

396. spiritus effluet: lo spirito vitale svanirà, scorrerà via come sangue. «l'accezione materialistica si fa sempre più energica ed espressiva», osserva Caviglia che richiama *Cic. Tusc.* 2,59 *num tum ingemuisse Epaminondam putas, cum una cum sanguine uitam effluere sentiret?*

397. post mortem nihil ipsaque mors nihil: eco di *Lucr.* 3,830 *nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum*, un tema epicureo per cui v. *Cic. fin.* 2,100 = *Epic. ???* *Us. scripsit enim et multis saepe uerbis et breuiter arteque in eo libro, quem modo nominaui, mortem nihil ad nos pertinere. quod enim dissolutum sit, id esse sine sensu, quod autem sine sensu sit, id nihil ad nos pertinere omnino*. Il concetto epicureo si ritrova anche altrove in Seneca, cf. *epist.* 54,4 *mors est non esse*. Lucano se ne ricorderà: *aut nihil est sensus animis a morte relictum / aut mors ipsa nihil*.

Per il poliptoto *mortem ... mors*, vd. infra (in combinazione con la figura etimologica) v. 869 *optanda mors est sine metu mortis mori*.

398. uelocis spatii: cf. ad es. Sen. *breu.* 1,1 (dove in discussione è comunque il tema della qualità opposto alla quantità del tempo): *Maior pars mortalium, pauline, de naturae malignitate conqueritur, quod in exiguum aevi gignamur, quod haec tam uelociter, tam rapide dati nobis temporis spatia decurrant, adeo ut exceptis admodum paucis ceteros in ipso vitae apparatu uita destituat.*

meta nouissima: clausola ovidiana, *met.* 10,597. Per la metafora della meta, v. tra gli altri Verg. *Aen.* 12,546 *hic tibi mortis erant metae*, e, con analogia immagine Hor. *epist.* 1,16,79 *mors ultima linea rerum est*.

399. spem pontant auidi, solliciti metum: *spes* e *metus* sono due parole tematiche, oraziane e senecane, qui accostate ed opposte. Infatti secondo la tendenza del linguaggio poetico ad organizzarsi secondo classi chiuse, ovvero in base a correlazioni oppositive di significato [Rosiello], esse tendono a costituire coppie antitetiche, quali vita e morte, presente e futuro, luce e buio, speranza (desiderio) e timore, corrispondenti alla coppia *ἐπιθυμία* e *φόβος*, già codificata nella classificazione stoica delle passioni, originate da beni e mali presunti (si veda ad es. Hor. *epist.* 1,4 *Inter spem curamque, timores inter et iras / omnem crede diem tibi diluxisse supremum: / grata superueniet quae non sperabitur hora:* come già in *epist.* 1,6,9)

Non per niente Sen. *epist.* 5,7, riportando un frammento di Ecatone, avrebbe scritto: *'Desines' inquit 'timere, si sperare desieris'*. [...] *Ista quae tam dissimilia sunt pariter incedunt: spem metus sequitur. Non miror ista sic ire: utrumque pendentis animi est, utrumque futuri expectatione solliciti*

solliciti: introduce un'ulteriore passione, l'ansia, la *sollicitudo*.

400. tempus nos auidum deũrāt: il tempo avido riprende e completa il tema degli *auidi* del v. 399, *auidi* dunque anche del tempo, secondo un tema oraziano e senecano (Degl'Innocenti Pierini)

Vis scire, quid sit, quod faciat homines auidos futuri? nemo sibi contigit, scrive Seneca a Lucilio (*epist.* 32,4), domandandosi *quando illud videbis tempus quo scies tempus ad te non pertinere, quo tranquilluss placidusque eris et crastini neglegens*: il saggio all'opposto, è *securus futuri*, aspetta *securum reliquam temporis sui partem* (32,3). Il *De breuitate uitae* invita ad entrare in se stessi, abbandonando i *negotia*, recuperando il possesso della propria vita: *praecipitat quisque uitam suam et futuri desiderio laborat, praesentium taedio* (7,8). Ancora peggio è pretendere di essere previdenti e di pianificare la vita: *cogitationes suas in longum ordinant; maxima porro vitae iactura dilatio est* (9,1); abbiamo qui il corrispondente del vecchio *spe longus* di Orazio (*ars* 172). E in effetti troviamo in Seneca anche il tipo del vecchio che continua a vivere occupato, e non vuole desistere dal lavoro, finché non lo coglie la morte: *quorundam ultima senectus, dum in novas spes ut iuuenta disponitur, inter conatus magnos et improbos invalida defecit* (20,1).

Per il contrasto *spes / tempus* vd. ancora Orazio, *carm.* 1,4,14-6 *o beate Sesti, / uitae summa breuis spem nos uetat inchoare longam; / iam te premet nox fabulaeque Manes* e 1,11,6-8 *sapias, uina liques, et spatio breui / spem longam reseces. dum loquimur, fugerit inuida / aetas*

deũrāt: è l'*imber edax* – iconda del tempo – in Orazio (3,30,1-5) *Exegi monumentum aere perennius / regalique situ pyramidum altius, / quod non imber edax, non aquilo impotens / possit diruere aut innumerabilis / annorum series et fuga temporum*) che Ovidio trasforma nel *tempus edax*, e che Seneca fa suo in *AL* 232,1s. R. = *epigr.* 1,1s. P. *Omnia tempus edax depascitur, omnia carpit, / Omnia sede mouet, nil sinit esse diu.* È questo uno di tre componimenti esplicitamente ascritti a Seneca nell'*Anthologia Latina* (232, 236, 237 R.), ma il corpus degli epigrammi attribuiti al Cordovese si è via via allargato, sino ai nove tradizionalmente assegnatigli nel XVII secolo (232, 236, 237, 396, 405, 409, 410, 412, 441), per giungere ai 72 della seconda edizione di Prato.

chaos: la stato primordiale senza forma della materia, in Seneca tragico compare in contesti apocalittici, ad indicare il regno dei morti.

401. indiuidua: il termine è calco semantico di *ἄτομος*, cf. Cic. *fin.* 1,17 *ille atomos ... appellat, id est corpora indiuidua propter soliditatem*, Vitr. 2,2,1 *Democritus quique est eum secutus Epicurus atomos, quas nostri insecabilia corpora, nonnulli indiuidua uocitauerunt*. Cicerone adotta la forma greca, Lucrezio, che evita il grecismo *atomus* [vd. Tronskij, in Stolz-Debrunner-Schmid, *Storia della lingua latina*, 168] ricorre anche a *primordia, exordia, elementa, corpora elementa prima*. In Seneca, vd. tra l'altro *prou.* 5,9 *Quaedam separari a quibusdam non possunt, cohaerent, indiuidua sunt.*

noxia corpori / nec parcens animae: il dicolon simmetrico (*noxia* corrisponde a *nec parcens* [*parco, -is, peperci / parsi, parsum/parsitum, parcere* (*parsi* è perfetto sigmatico di *parco*, formatosi probabilmente dal composto *com-perco, com-persi*, più tardi di *peperci*, perfetto a raddoppiamento)] e *corpori ad animae*) sottolinea la contestuale morte di anima e corpo.

402. Taenara: plurale poetico di *Taenarum* (alternante con *Taenarus*), promontorio della Laconia, porta dell'Ade, cf. *Herc. fur.* 662-7: «Nella terra Spartana s'innalza un famoso monte, dove il Tenaro (*Taenarus*) con le sue dense foreste invade il mare; qui apre la sua bocca la dimora dell'odiato Dite, si spalanca una profonda roccia e un'enorme voragine dalla smisurata cavità si apre con le vaste fauci, schiudendo a tutte le genti un'ampia via»

aspero / ... sub domino: all'enjambement e all'iperbato si unisce l'anastrofe. (è la dislocazione di uno o più termini in un punto inatteso del periodo: "a te scenda per lungo / di magnanimi lombi ordine il sangue" (Parini). Se la dislocazione consiste nella semplice inversione di due parole si ha **anastrofe**, in questo caso della preposizione e dell'aggettivo).

aspero ... domino: usualmente nelle tragedie senecane è definito Dite (vd. *fur.* 628 è Plutone. Per l'aggettivo, cf. Verg. *Aen.* 7,568 *saevi ... Diti, 12,199 duri ... Ditis*).

limen et obsidens ... Cerberus: ulteriore anastrofe, *et obsidens*, participio congiunto a *Cerberus*, «che siede di guardia alla soglia, custode ad un passaggio impervio». *Custos* è predicativo del soggetto, lett. «occupa la soglia da custode».

Ad un cane custode dell'Ade fa già riferimento Omero (*Il.* 8,368), ma il nome Cerbero compare in Esiodo per la prima volta, a cento teste nella tradizione tragica, diviene cane a tre teste in quella latina, cf. Verg. *Aen.* 6,417 *latratu ... trifauci*. Ma talora, in Orazio e in Seneca ricompare la forma a cento teste, come ad esempio in *apoc.* 13,3 *itaque quamvis podagricus esset, momento temporis peruenit ad ianuam Ditis, ubi iacebat Cerberus uel, ut ait Horatius, "belua centiceps"*.

404. non facili ostio: liltote (= «difficile, impervia»). Di altra facilità (o difficoltà) si parla in Hor. *carm.* 1,25,1ss. *Parcius iunctas quatiunt fenestras / iactibus crebris iuvenes protervi, / nec tibi somnos adimunt amatque / ianua limen, / quae prius multum facilis movebat / cardines* (vd. anche la *ianua difficilis* e Ou. *Am.* 1,6,1s. *Ianitor, indignum, dura religate catena, / Difficilem moto cardine pande forem*

405. rumores uacui uerbaque inania: si veda inoltre – in polemica anti epicurea – *epist.* 24,18 *Non sum tam ineptus, ut Epicuream cantilenam hoc loco persequar et dicam uanos esse inferorum metus, nec Ixionem rota uolui nec saxum umeris Sisyphi trudi in aduersum nec ullius uiscera et renasci posse cotidie et carpi: nemo tam puer est, ut Cerberum timeat et tenebras et laruaem habitum nudis ossibus cohaerentium*.

Per *inania ... uerba*, vd. Prop. 3,20,5 *at tu stulta deos tu fingis inania uerba* (ma si tratta dei giuramenti d'amore).

406. et fabula: si rinvia in Ringkomposition al v. 371, con cui si apre il coro.

par sollicito somnio: cf. Verg. *Aen.* 2,794. *par leuibus uentis uolucrique simillima somno* (l'ombra di Creusa).

407. quaeris: l'allocuzione all'ascoltatore è spesso in poesia ad inizio di carne, in Sen. tragico cf. *Herc. fur.* 84s. – assai comune in prosa, come elemento caratteristico dello stile dialogico-diatribico.

quo iaceas loco: interrogativa indiretta (introdotta dall'agg. interrogativo *qui, quae, quod*) col cong. presente, secondo la *consecutio temporum*.

Si veda il seguente specchio:

	Sovraordinata		Tempi principali		Tempi Storici
	Subordinata	contemporaneità	Pres		Impf
		anteriorità	Perf		Ppf
		posteriorità	Perifrast. Att. + <i>sim</i>	Perifrast. Att. + <i>essem</i>	
Es.	<i>Quaero</i>	<i>quid facias, quid feceris, quid facturus sis</i>			
	<i>Quaerebam</i>	<i>quid faceres, quid fecisses, quid facturus esses</i>			

Post obitum: parola rara in poesia, come il verbo *obeo*, vd. Axelson, *Unpoetische Wörter*, 105s.

non nata iacent: per il concetto vd. *Marc.* 19,5 *Mors dolorum omnium exolutio est et finis, ultra quem mala nostra non exeunt, quae nos in illam tranquillitatem, in qua antequam nasceremur iacuimus, reponit*, «la morte è la liberazione da tutti i dolori e il limite al di là del quale i nostri mali non passano, essa che ci restituisce a quella quiete nella quale giacevano prima che nascessimo».

Atto III: Seneca, *Troades*, 409ss.

ANDROM. Quid, maesta Phrygiae turba, laceratis comas miserumque tunsae pectus effuso genas fletu rigatis? leuia perpepsae sumus, si flenda patimur. Ilium uobis modo, mihi cecidit olim, cum ferus curru incito mea membra raperet et graui gemeret sono Peliacus axis pondere Hectoreo tremens. tunc obruta atque euersa quodcumque accidit torpens malis rigensque sine sensu fero. Iam erepta Danaïs coniugem sequerem meum, nisi hic teneret: hic meos animos domat morique prohibet; cogit hic aliquid deos adhuc rogare, tempus aerumnae addidit. hic mihi malorum maximum fructum abstulit, nihil timere: prosperis rebus locus ereptus omnis, dira qua ueniant habent. miserrimum est timere, cum speres nihil. 410
 SENEX Quis te repens commouit afflictam metus? 415
 AN. Exoritur aliquod maius ex magno malum. nondum ruentis Ilii fatum estig. 420
 SEN. Et quas reperiet, ut uelit, clades deus? 425
 AN. Stygis profundae claustra et obscuri specus laxantur et, ne desit euersis metus, hostes ab imo conditi Dite exeunt – solisne retro peruium est Danaïs iter? certe aequa mors est! – turbat atque agitat Phrygas communis iste terror; hic proprie meum 430
 exterret animum, noctis horrendae sopor. 435

ANDROM. Perché, disgraziata folla di Frigia, vi lacerate i capelli, e percuotendovi il povero petto, rigate le guance di un pianto abbondante? Abbiamo sopportato lievi sventure, se ciò che soffriamo è motivo di pianto. Ilio per voi è caduta ora, per me è caduta molto tempo fa, quando il crudele trascinava col carro lanciato le mie stesse membra e con terribile suono gemeua l'assale Peliaco sobbalzando per il peso di Ettore. Allora abbattuta e distrutta accetto tutto ciò che accade intorpidita dai dolori e irrigidita, insensibile. Strappata ai Danaï seguirei il mio sposo, se questi non mi trattenesse: questi doma i miei impulsi e mi impedisce di morire, questi mi costringere a chiedere qualcosa ancora agli dèi, ha aggiunto durata alla sofferenza. Questi mi ha tolto il maggior frutto delle sofferenze, non aver timore di nulla: ogni spazio è stato portato via per la gioia; la crudeltà ha spazio attraverso cui giungere. La miseria peggiore è temere, quando non si spera più nulla. 410
 VEC: Quale timore improvviso ti ha turbato nel tuo dolore? 415
 AN. Una disgrazia maggiore nasce da questa disgrazia. Non si è ancora fermato il destino di Ilio che crolla. 420
 VEC: E quali orrori potrebbe escogitare – se anche volesse – un dio? 425
 AN. Si aprono i serrami dello Stige profondo e le oscure caverne e; perché agli sconfitti non manchi alcun timore, i nemici sepolti escono da Dite profondo – Ma solo ai Danaï è concesso di ripercorre all'indietro il cammino? Almeno la morte è imparziale! – Questo terrore comune turba e agita i Frigi; ma questo sogno di questa notte orrenda atterrisce soltanto il mio animo. 430
 435

409-425 il lamento di Andromaca.

409. maesta Phrygiae turba: eco di *Aen.* 2,580 *Iliadum turba et Phrygiis comitata ministris* («Elena circondata da una folla di Iliadi e da servitori frigi»)?

laceratis comas: in segno di dolore, cf. *Ou. met.* 13,534 *albentes lacerata comas* (Ecuba).

410. miserum tunsae pectus: *tunsae* da *tundo*, *-is, tutūdi, tunsum/tusum, -ere:* part. congiunto. Vd. 114 *pulsu pectus tundite uasto*.

effuso genas / fletu rigatis: «rigate le guance di un pianto abbondante», cf. *Virg. Aen.* 6,699 *largo fletu simul ora rigabat*, 12,65 *lacrimis perfusa genas*.

411s. leuia perpressae sumus / si flenda patimur: apodosi e protasi (PI 1 realtà) sono legati dalla figura etimologica *perpressae* (da *perpetior, -eris, perpressus sum, perpeti*) ... *patimur*, che accosta verbo composto al semplice, con aspetto differente (compiuto – durativo).

412s. Ilium uobis modo / mihi cecidit olim: doppia antitesi, dei pronomi e degli avverbi. Viene richiamato dai commentatori *Eur. Andr.* 454-6: «quel giorno pose fine alla mia vita quando l'infelice città dei Frigi fu distrutta ...»

olim, legato ad *ille*, tempo lontano e staccato dal presente, passato e (raro) futuro “in quel tempo”:

aliquando, legato ad *aliquis*, indeterminato, x lo + riferito al futuro “qualche volta, una volta o l'altra”

quondam, legato a *quidam*, determinato, e riferito al passato, “in un certo tempo”

Fuit olim quidam senex ... «c'era una volta un vecchio ...» (passato); *Tandem aliquando Catilinam ex urbe eicimus*, «una buona volta abbiamo cacciato fuori città Catilina» (passato); *non despēro fore aliquem aliquando qui existat optimus orator*, “non dispero che un giorno ci sia uno che riesca perfetto oratore” (futuro); *Fulsere quondam candidi tibi soles*, «splendettero un tempo per te giorni di sole» (passato).

413s. cum ferus curru ... / ... raperet et gerneret ... / Peliacus axis ... tremens: «quando il crudele trascinava col carro lanciato e ... gemeva l'assale Peliaco sobbalzando». Alcuni commentatori (Boyle, Caviglia, Fantham) legano *ferus* a *Peliacus axis* – soggetto, con forte personalizzazione del carro, non solo di *gerneret* e *tremens*, ma anche di *raperet*: ma ciò che più fa difficoltà è l'abl. *curru* a determinare *axis* «quando il crudele assale trascinava col carro...» [e ancora maggiormente se, con alcuni interpreti, si considera *axis* come sineddoche a indicare il carro].

Altri (Giardina, Keulen) lo considerano – più opportunamente – sostantivato, «il crudele», ovvero Achille. *Stok*, che pure pensa ad ambiguità, ricorda *Ou. met.* 12,73s. *iam curru stabat Achilles / totaque Peliacae sternebat cuspidis ictu*.

Qui Seneca combina dunque varie tessere ovidiane, v. anche *trist.* 4,3,30s. *cum Thebana cruentum / Hectora Thessalico uidit ab axe rapi*, non soffri meno di quando «la Tebana [Andromaca] vide Ettore trascinato dal carro tessalo [di Achille figlio di Peleo, originario della Tessaglia] nel suo sangue» e – con scarto ironico – *trist.* 3,10,12 *tum patet has gentes axe tremente premi*, dell'inverno «allora è evidente che queste popolazioni sono oppresse dal tremito del polo».

curru incito: ablativo strumentale con part. congiunto.

414. graui gerneret sono: per il grave gemito del carro, v. già *Il.* 5,838 μέγα δ' ἔβραχε φήγινος ἄξων / βριθοσύνη.

mea membra: Andromaca si identifica nel corpo del marito. Cf. *Ou. met.* 13,495 (Elena si lamenta sul corpo di Polissena) *uideoque tuum, mea uolnera, pectus*.

415. Peliacus: «del monte Pelia», ma ambiguamente, insieme del Pelide: l'aggettivo gr. Πηλιακός, latino *Peliacus* – attestato a partire da *Catull.* 64,1 – deriva dal monte Πήλιον, tuttavia la connessione con Achille è già in *Ou. met.* 12,74 dove la *Peliaca cuspis* è la lancia di Achille, forse per paretimologia. In Omero la Πελιάς μελίη (cf. ad es. *Il.* 22,133 (poco prima del duello tra Ettore e Achille) è la lancia di frassino del Pelio, di Achille.

pondere Hectoreo: per l'aggettivo, al posto del genitivo, un poetismo e epicismo, talora indotto dal metro; cf. v. 369 *Priami nepos Hectoreus* (Ascanio) e inoltre *Verg. Aen.* 2,543 *corpusque exsangue sepulcro / reddidit Hectoreum* 6,395 *Tartareum ... custodem* (Cerbero), 10,394 *Euandrius ... ensis*.

416. tunc: in opposizione a *modo* e a *olim*.

obruta atque euersa: lett. «sotterrata (dal valore di «abbattere ricoprendo») e distrutta fin dalle fondamenta». Come ha osservato Caviglia, Andromaca parla di sé come di una città distrutta, cf. ad es. *Ou. fast.* 1,523s. *uicta tamen uinces euersaque, Troia, resurges: / obruit hostiles ista ruina domos*, «vinta, Troia, vincerai, distrutta risorgerai: la tua rovina è destinata a rovesciarsi sulle case dei vincitori» e *Syn. Cic.* 415,3 *Adflixit. eruit. euertit. prostrauit. perculit. mactauit. abiecit. elisit. oppressit. obruit*.

Ma in Seneca è altrove detto di persona, cf. *Med.* 207 *clade miseranda obruta*, è Medea invece che afferma *sternam et euertam omnia* al v. 414.

quodcumque accidit ... fero: *quodcumque* ha valore di indefinito relativo, cf. *supra* al v. 382.

417. torpens malis: paralizzata dai mali, cf. *Catull.* 51,9 *lingua sed torpet*, ove si tratta di patologia d'amore, *torpeo* indica spesso il *uetermus*, in *Hor.* 1,6,9 il torpore paralizza tutto il corpo (*defixis oculis animoque et corpore torpet*).

sine sensu: è l'insensibilità – ad esempio di un corpo nel sonno, cf. *Lucret.* 3,112s. *praeterea molli cum somno dedita membra / effusumque iacet sine sensu corpus honustum*.

rigens: il participio in poesia per la prima volta in Seneca, ad indicare la rigidità della morte (*frigore aeterno*), o quella paralizzante del timore (*metu*).

erepta Danais: «strappata ai Danai», con la morte – participio congiunto

coniugem sequerer meum / nisi hic teneret: «seguirei il mio sposo, se questi non mi trattenesse», periodo ipotetico irreali del presente.

Hic (contrapposto a *coniugem meum*) è Astianatte. Il fanciullo non è stato ancora nominato nella tragedia: alcuni

studiosi ne hanno concluso che si tratti di un dimostrativo con funzione deittica, e che quindi questo sia un elemento a favore della effettiva rappresentazione delle tragedie senecane.

Si veda lo specchio riassuntivo del periodo ipotetico indipendente:

I) PI 1 della **OBIETTIVITA'**: solo rapporto ipotesi > conseguenza, senza giudizio sulla realizzazione:

protasi: INDICATIVO		apodosi: TUTTI MODI PRINCIPALI (ind., imperativo, cong. prop. princ.)
Es. <i>si hoc dicis</i>	<i>erras</i>	<i>errauisti</i>
<i>si hoc dixisti</i>		<i>quis non absoluat?</i> (cong. dubitativo)
<i>si innocens est</i>		<i>utinam absoluat!</i> (cong. desiderativo)
<i>si innocens est</i>		<i>absoluite</i>

II) PI 2 della **POSSIBILITA'**: giudizio di possibilità

protasi: CONG.	presente		presente (rispetto al pres.)
	perfetto	apodosi: CONG	perfetto (rispetto al pass.)
Es. <i>si hoc dicam</i>		<i>errem</i> (se dicessi questo [e posso dirlo], sbaglierei)	
<i>si hoc dixerim</i>		<i>errauerim</i>	

III) PI 3 della **IRREALTA'**: giudizio di irrealizzabilità

protasi: CONG	imperfetto		impf. (irrealità nel pres.)
	più che perfetto	apodosi: CONG.	ppf. (irrealità nel passato)
Es. <i>si hoc dicerem</i>		<i>errarem</i> (se dicessi questo [e non lo dico], sbaglierei)	
<i>si hoc dixissem</i>		<i>errauissem</i>	

prohibet mori: con l'infinito (come *facio* con l'infinito) – anziché *ut/ne quin/quominus*.

Fructum ... Nihil timere: cf. *Med.* 563 *fructus est scelerum tibi / nullum scelus putare*. Vd. anche *Ag.* 146 *cui ultima est fortuna, quid dubiam timet?*

424. ereptus: sott. *est*, spesso in Seneca è omissa l'ausiliare – osserva Keulen – (ma in generale in poesia).

locus ... omnis: iperbato.

dira: Zwielerin adotta *dura*, congettura di Bentley (per opposizione a *prosperis*), mentre *dira* di tutti i mss. è opportunamente preferito da Giardina, Caviglia, Keulen e da Stok: termine originario della lingua degli auguri è perfettamente adeguato, e per l'opposizione vd. *Plin.* 2,144 *cetera ad ipsius mundi portionem minus prospera aut dira*; **cum speres nihil:** *Verg. Aen.* 2,354 *una salus uictis nullam sperare salutem*, citato da *Sen. nat.* 6,2,2 *hoc itaque generi humano dictum puta quod illis subita captiuitate inter ignes et hostem stupentibus dictum est: 'una salus uictis nullam sperare salutem'*. Cf. *Sen. Med.* 163 *qui nil potes sperare, despēret nihil*, e inoltre l'epist. 5,7-8.

426. quis ... metus: *quis* è impiegato come aggettivo: secondo Löfstedt (*Syntactica*, Lund 1933, 79ss.) l'uso di *quis* come aggettivo è così frequente in una serie di autori di rilievo che la distinzione tra *qui* aggettivo e *quis* pronome risulta infondata, e l'uso sarebbe determinato da motivazioni di tipo fonico. Così Seneca tragico *quis* compare 70 volte come pronome e 80 come aggettivo.

repens: aggettivo della 2a classe, meno frequente di *repentinus*, cf. avv. *Repente*.

maius ex magno malum: la triplice allitterazione rafforza la figura etimologica: espressione proverbiale *aliud ex alio malum*, *Ter. Eun.* 987.

428. ruentis ... stetit: l'antitesi semantica e aspettuale. Cf. *Fast.* 5,389 *stare simul casu Troiae duo fata uideres*, «avresti potuto vedere riuniti dal caso due personaggi fatali per Troia», Achille ed Ercole. Vd. inoltre *Aen.* 2,290 *ruit alto a culmine Troia*, e 2,56 *Troiaque nunc staret*.

429. Et: introduce una interrogativa con tono indignato, come al v. 330 *Et nunc misericors uirginem busto petis?* «Ed è pietà, adesso, il sacrificio di una vergine sopra una tomba?» (vd. Keulen *ad l.* e *OLD* s.v. *et*, 15).

Ut uelut: «anche se volesse», concessivo

Le concessive sono introdotte da a) *quamquam*, *etsi*, *tametsi* + indicativo = sebbene: *quamquam bonus es*, sebbene tu sei buono [realmente]; b) *licet* + congiuntivo = sebbene; c) *ut* + congiuntivo = quand'anche; d) *quamuis* + congiuntivo = per quanto: *quamuis bonus sis*, per quanto ti sforzi di essere buono.

USO DI UT

- ut + INDICATIVO

- 1) comparativo, come *sicut*;
- 2) temporale, 'non appena che', come *ubi primum, simul ac, statim ut...*

- ut + ELLISSI DEL VERBO

In comparative abbreviate con il valore di:

- 1) "come ad esempio": *quaedam animalia in montibus uiuunt, ut caprae*;
- 2) "come è naturale, dato che" (valore dichiarativo): *possum falli, ut homo* (si intende che gli uomini sono naturalmente soggetti all'errore);
- 3) 'per quanto è possibile dato che', 'in relazione al fatto che' (valore limitativo): *Sp. Maenius, ut illis temporibus, praedius* (ricchissimo in relazione a quei tempi, in cui si immagina che non ci fossero grandi patrimoni).

- ut + CONGIUNTIVO

- 1) sostantivo
 - a) volitivo, come con *moneo, suadeo ut/ne*;
 - b) coi *uerba timendi*, dove *timeo ut = timeo ne non*, 'temo che non';
 - c) coi verbi di avvenimento, come *fit, accidit, euenit ut/ut non*;
- 2) finale;
- 3) consecutivo;
- 4) concessivo, con il valore di 'quand'anche', 'ammesso pure che': *ut haec ita sint*, 'ammesso pure che queste cose stiano così'.

430. claustra laxantur: l'immagine del rilasciare i serrami dell'inferno (*laxo* è da *laxus*) è cara a Seneca, cf. *Oed.* 401ss. *Subito dehiscit terra et immenso sinu / laxata patuit – ipse torpentes lacus / uidi inter umbras*, e di origine virgiliana: applicata al cavallo di Troia (cf. Caviglia) *Aen.* 2, 239s. *pineae furtim laxat claustra Sinon*, e all'inferno 6,411 (Caronte) *alias animas deturbat laxatque foros*.

Stygis profundae: qui – come ad nell'*Hercules furens* – prevale la collocazione stigia dell'inferno.

obscuri specus: intenderei, con Stok, Giardina e la maggior parte dei traduttori, come nom. Plurale (mettendo *specus* sullo stesso piano di *claustra*) e non come gen. singolare (intende Keulen intende «i serrami dello Stige e della caverna oscura»). Che sia plurale è dimostrato dalla corrispondenza con i vv. 178ss. dove si parla di *immensos specus*.

431. ne desit: Finale negativa – qui con valore ironico.

La finale in latino può essere resa con: 1) *ut + cong.* (negaz. *ne*): *legati uenerunt ut pacem peterent*, “gli ambasciatori vennero per chiedere pace” (per la *consecutio temporum* si ha di regola un rapporto di contemporaneità); 2) *quo + cong.*, in presenza di un comparativo: *legati uenerunt quo aequiorem pacem peterent* “gli ambasciatori vennero per chiedere una pace più giusta”; 3) *ad+ acc.* del gerundio o gerundivo: *legati uenerunt ad pacem petendam*; 4) *causa, gratia + gen.* del gerundio o gerundivo: *legati uenerunt pacis petendae gratia*²; 5) supino in *-um*, con verbi di moto: *legati uenerunt pacem petitum*.

432. hostes ... exeunt: il plurale è patetico accrescitivo. Si riferisce in realtà al solo Achille.

433. retro pervium ... iter: è ripresa la descrizione dell'apparizione di Achille, vv. 178ss. *Tum scissa uallis aperit immensos specus / et hiatus Erebi pervium ad superos iter / tellure fracta praebet ac tumulum leuat*, «Poi si è aperta una fenditura da cui si vedevano enormi caverne, e l'abisso ha aperto un passaggio che dall'Erebo attraverso la spaccatura del terreno, arrivava fino al mondo dei vivi».

L'espressione è formulare (così come l'agg. *imus* per Dite, cf. *Herc. fur.* 95 *imo e regno*), cf. ad es. per la discesa di Ercole, *Herc. fur.* 55 *patefacta ab imis manibus retro uia est*, e al contrario *Phae.* 93s. *inui retro lacus*.

solis ... Danais: dativo di vantaggio.

434. aequa ... mors: imparziale, cf. Hor. *carm.* 1,4,13s. *pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas / regumque turris*.

Phrygas: acc. plurale alla greca (attestato accanto a *Phryges*, vd. Georges, *Lexicon der lateinischen Wortformen*, 525). Seneca impiega costantemente la forma in *-as* per l'acc. (277) e quella in *-es* per il nom. (vd. 571 *ubi cuncti Phryges?*, 1135, 1160, Ag. 869).

communis iste terror hic ... meum / ... animum ... sopor: la visione di Achille tormenta tutti quanti i Troiani, il sogno di Ettore il solo animo di Andromaca. L'identità delle “passioni” è espressa dai corradicali *terror ... exterret*, mentre l'antitesi dei “pazienti” è espressa dall'opposizione tra i dimostrativi (*iste / hic*) e degli aggettivi *communis / meus*.

sopor: è più di *somnus*, è il sonno profondo.

SEN. Quae uisa portas? effer in medium metus.

AN. Partes fere nox alma transierat duas
clarumque septem uerterant stellae iugum;
ignota tandem uenit afflictiae quies 440
breuisque fessis somnus obrepsit genis,
si somnus ille est mentis attonitae stupor:
cum subito nostros Hector ante oculos stetit,
non qualis ultro bella in Argiuos ferens
Graias petebat facibus Idaeis rates, 445
nec caede multa qualis in Danaos furens
uera ex Achille spolia simulato tulit;
non ille uultus flammeum intendens iubar,
sed fessus ac deiectus et fletu grauis
similisque nostro, squalida obtectus coma. 450
iuuat tamen uidisse. tum quassans caput:
'dispelle somnos' inquit 'et natum eripe,
o fida coniunx: lateat, haec una est salus.
omitte fletus – Troia quod cecidit gemis?
utinam iaceret tota. fessina, amoue 455
quocumque nostrae paruulam stirpem domus.'
mihi gelidus horror ac tremor somnum excutit,
oculosque nunc huc pauida, nunc illuc ferens
oblita nati misera quaesiui Hectorem:
fallax per ipsos umbra complexus abit. 460

VEC. Che sogni annunci? Esponi i tuoi timori.

AN. La notte ristoratrice aveva percorso già due parti del suo cammino, e le sette stelle avevano fatto girare il loro carro splendente; infine una quiete ignota giunse a me afflitta e un breve sonno si insinuò nelle mie stanche palpebre, se sonno può essere lo stupore di una mente, inebetita dal dolore: quando all'improvviso Ettore si presentò dritto davanti ai nostri occhi – ma non quell'Ettore che di sua iniziativa, portando la guerra nel campo argivo, si scagliava con le fiaccole prese dal monte Ida, contro le navi greche, né quello che infuriando con grande strage contro i Greci, tolse ad un falso Achille le sue vere armi; e quel volto non irradiava uno sguardo di fuoco, ma stanco e abbattuto e rattristato da un pianto, simile a noi, nel volto, con sul capo i capelli incolti, Eppure il solo averlo visto mi fa piacere. Allora scuotendo il capo, disse: 'Scaccia il sonno, e porta via nostro figlio, o fida sposa. Resti nascosto, questa è la sola salvezza. Lascia stare il pianto. Ti lamenti perché Troia è caduta? O se già del tutto giacesse a terra. Affrettati, porta via in qualunque luogo il tenero erede della nostra casa.' Un gelido orrore e tremore mi scosse dal sonno, e cercavo Ettore, volgendo spaventata ora qua ora là gli occhi, dimentica di mio figlio: ma l'ombra se ne era andata sfuggendo al mio abbraccio.

² La costruzione del **gerundivo** è **possibile** solo quando il gerundio dovrebbe reggere un oggetto in accusativo; è **obbligatoria** nei casi dativo, accusativo con preposizione, ablativo con preposizione, preferita negli altri casi; tuttavia si avrà sempre il gerundio se l'oggetto è un pronome neutro: *obstupui in uidendo id*, “mi stupii nel vedere ciò”.

Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris
incipit et dono diuum gratissima serpit.
in somnis, ecce, ante oculos maestissimus Hector
uisus adesse mihi largosque effundere fletus,
raptatus bigis ut quondam, aterque cruento
puluere perque pedes traiectus lora tumentis.
ei mihi, qualis erat, quantum mutatus ab illo
Hectore qui redit exuuias indutus Achilli
uel Danaum Phrygios iaculatus puppibus ignis!
squalentem barbam et concretos sanguine crinis
uulneraque illa gerens, quae circum plurima muros
accepit patrios. ultro flens ipse uidebar
compellare uirum et maestas expromere uoces:
«o lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum,
quae tantae tenuere morae? quibus Hector ab oris
exspectate uenis? ut te post multa tuorum
funera, post uarios hominumque urbisque labores
defessi aspiciamus! quae causa indigna serenos
foedauit uultus? aut cur haec uulnera cerno?»
ille nihil, nec me quaerentem uana moratur,
sed grauitur gemitus imo de pectore ducens,
«heu fuge, nate dea, teque his' ait 'eripe flammis.
hostis habet muros; ruit alto a culmine Troia.
sat patriae Priamoque datum: si Pergama dextra
defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
sacra suosque tibi commendat Troia penatis;
hos cape fatorum comites, his moenia quare
magna pererrato statuas quae denique ponto.»
sic ait et manibus uittas Vestamque potentem
aeternumque adytis effert penetralibus ignem.

Era l'ora in cui giunge agli stanchi mortali / il primo sonno
e serpeggia gradito nei loro corpi / per dono degli Dei: ed
ecco, in questo sonno / io vidi comparirmi davanti un
tristissimo / Ettore, pieni gli occhi di gran pianto, insozzato
di sanguinosa polvere, i fori delle briglie / nei piedi tume-
fatti; come quando, una volta, / fu trascinato in furia dalla
biga d'Achille. / Ahi, com'era ridotto! Com'era diverso
dall'Ettore / che tornò vittorioso di Patroclo, vestito / del-
l'armi del Pelide, dopo aver scagliato / le fiaccole troiane
contro le navi greche! / Aveva incolta la barba, i capelli
grommosi / di sangue e per il corpo le infinite ferite / ripor-
tate morendo sotto le mura patrie. / Allora mi sembrò di
piangere, parlando / a quell'ombra per primo con mestissi-
ma voce: / «O luce della Troade, suprema speranza / dei
Teucri, perché tanto hai tardato? Da quali / regioni sei
venuto, Ettore troppo atteso? / Così ti rivediamo, stanchi,
dopo infiniti / travagli dei Troiani e d'Ilio, dopo tanti / lutti
amari dei tuoi? Che cosa ha sfigurato / il tuo volto sereno?
Perché queste ferite?» / Nulla rispose: senza degnare d'at-
tenzione / le mie vane domande. Ma traendo dal petto / un
profondo sospiro mi disse: «Fuggi, fuggi / o figlio di una
Dea, salvati dalle fiamme! / Il nemico è padrone delle
mura e già Pergamo / precipita dalla sua altezza. Abbiamo
fatto anche troppo / per la patria e per Priamo: se Troia
avesse potuto / difendersi con mani mortali sarebbe bastata
/ la mia. Ilio ti affida i suoi sacri Penati: / prendili, che ac-
compagnino la tua sorte futura, / cerca per loro le mura che
erigerai superbe / dopo tanti viaggi faticosi sul mare!» / E
colle proprie mani mi porse le sacre bende, / il fuoco eter-
no, l'effigie della potente Vesta.

(trad. Ramous)

437. Quae ... portas? Il verbo, di carattere impoetico e colloquiale, è in climax ascendente con *effert*, a suggerire l'idea di rivelazione in scena del sogno di Andromaca.

438. partes ... duas: il racconto del sogno inizia – come in Virgilio, vv. 268ss. *tempus erat* ... – con l'indicazione del tempo. Gli interpreti sono divisi tra l'idea che siano trascorsi 2/3 della notte: *duas partes* sarebbe il numeratore, mentre il denominatore sottinteso (tre) è una cifra di un numero superiore, come accade spesso con frazioni in cui compare *partes* + numero. Vd. ad es. Caes. *Gall.* 1,12,2 *ubi per exploratores Caesar certior factus est tres iam partes copiarum Heluetios id flumen traduxisse, quartam uero partem citra flumen Ararim reliquam esse*. Seneca avrebbe adottato una divisione in tre parti della notte, di 4 ore ciascuna, come Hom. *Il.* 10,252-3 e *Od.* 12,312.

Tuttavia si potrebbe intendere che sono passate 2 delle 4 parti (*uigiliae*): in questo caso l'ora coinciderebbe con la mezzanotte, l'ora dei sogni veritieri. I due termini che indicano l'ora sono a cornice del v., al centro *nox alma*.

nox alma: *alma*, comunemente riferito alla luce del giorno. Per la prima volta l'accostamento alla notte in Seneca, cf. *Ag.* 75s. *non nox illis alma recessus / praebet tutos, Med.* 876 *nox condat alma lucem*.

439. clarumque septem uerterant stellae iugum: struttura concentrica (all'esterno il carro, all'interno le stelle: CSSC). Il carro delle stelle è *clarum*, epiteto tradizionale di *sidus*, in Orazio, Ovidio e nello stesso Sen. *Phaedr.* 410. Le sette stelle sono quelle dell'Orsa Maggiore. A conferma della interpretazione di *partes ... duas* come mezzanotte, anche il movimento dell'Orsa maggiore indica in poesia tradizionalmente la mezzanotte: cf. Enn. *scaen.* 215ss. V². *quid noctis uidetur? in altisono / caeli clipeo superat temo / stellas sublime agitans etiam atque / etiam noctis iter* «Che ora della notte ti pare che sia nell'altisonante scudo del cielo? :: Il Timone del Carro è in testa alle altre stelle, sempre avanti guidando l'alto cammino della notte».

ignota ... quies: un sonno così profondo (*sopor*) che non Andromaca non è mai provato di simili.

441. breuis ... somnus obrepsit: *obrepo*, -is, *obrepsi*, *obreptum*, -ere, «avvicinarsi strisciando, di nascosto», «insinuarsi». Per l'intero verso, vd. Ou. *fast.* 3, 19 *blanda quies furtim uictis obrepsit ocellis*. Si veda *serpit* in Verg. *Aen.* 2,269 *quies ... gratissima serpit*.

fessis genis: le palpebre stanche.

442. si somnus ille est: *si* con valore limitativo (= *si quidem*); vd. *ben.* 7,9,5 *uideo sericas uestes, si uestes uocandae sunt, in quibus nihil est*.

mentis attonitae: «di una mente inebetita», vd. Serv. Verg. *Aen.* 3,172 *attonitus' uero est stupefactus; nam proprie attonitus dicitur, cui casus uicini fulminis et sonitus tonitruum dant stuporem*, 4,282 *attonitus enim est proprie iuxta quem fulmen cadit*. Come ha mostrato P. Pasiani l'aggettivo, attestato a partire da Sallustio (e legato alla radice di *tono*,

-āre, cf. Ernout-Meillet) originariamente impiegato ad indicare avvenimenti prodigiosi e miracolosi, spesso in relazione ad interventi divini, ha gradatamente assunto un valore più generico.

stupor: conseguenza di *attonitus*, per la connessione tra i termini, vd. *apoc.* 14,3 *stupebant omnes nouitate rei attoniti, negabant hoc unquam factum*; Verg. *georg.* 2,508 *hic stupet attonitus*.

443. cum subito: cf. al v. 171 l'apparizione improvvisa di Achille: *cum subito caeco terra mugitu fremens / concussa totos traxit ex imo sinus* (171s.).

nostros Hector ante oculos stetit: vd. *Aen.* 2,270 *ante oculos maestissimus Hector*.

444. non qualis ...: in contrasto con *qualis* dell'episodio di Achille, poco sopra, vv. 181s. *emicuit ingens umbra thessalici ducis, / Threicia qualis arma proludens tuis*. Si veda inoltre Verg. *Aen.* 2,274s. *ei mihi, qualis erat, quantum mutatus ab illo / Hectore qui redit ...*

ultro: da sé, spontaneamente, per primo.

445. Graias petebat ... rates: cf. Verg. *Aen.* 2,276 *uel Danaum Phrygios iaculatus puppibus ignis* che condensa in un solo verso l'episodio dell'attacco troiano alle navi greche di *Il.* 15,607-610. Seneca allude a Virgilio, variandolo sul piano lessicale: *Danaum ... puppibus* diviene *Graias ... rates* e *Phrygios ignis* diviene *facibus Idaeis* (cf. supra al v. *Petebat ...rates*: qui *peto* è usato con valore di verbo di movimento, per la iunctura, cf. *Phoen.* 340 *ferre arma, facibus petite penetrales deos*).

446. nec caede multa qualis: continua – in negativo – la raffigurazione di Ettore: si ricorda qui l'uccisione di Patroclo rivestito delle armi di Achille, di *Il.* 16,820-854, riferito da Verg. *Aen.* 2,275 *redit exuuias indutus Achilli*: Seneca inverte l'ordine dei due episodi rispetto a Virgilio, tornando a quello della narrazione iliadica, e amplia la raffigurazione. *Caede multa* è iunctura virgiliana: in *Aen.* 1,471 è detto di Achille *Tydidis multa ... caede cruentus*.

447. Achille simulato: in antitesi con *uera spolia*. Per l'espressione, cf. Sen. *Ag.* 618 *falsus Achilles* di Patroclo.

448. non ille uoltus flammeum intendens iubar: «e quel volto non irradiava uno sguardo di fuoco». *Voltus* è da intendersi come nominativo, con Keulen e con Stok, che ricorda come l'Ettore di *Il.* 15,623 è ὁ λαμπόμενος πυρί, «lampeggiante di fuoco». *Intendens* in connessione con *oculos (uoltus, aciem)* indica la direzione dello sguardo: vd. il ciceroniano *acrem in omnes partes aciem intendere*.

iubar: parola poetica, già enniana e pacuviana, originariamente nome della stella Lucifero (Varr. *ling. Lat.* 7,76 *iubar dicitur stella Lucifer, quae in summo quod habet lumen diffusum, ut leo in capite iubam*, e in seguito la luminosità che se ne diparte, Ou. *fast.* 2,149 *nitidum iubar extulit undis / Lucifer*, ed in generale la luminosità).

fletu grauis: cf. la caratterizzazione di Tieste (*Thyest.* 505-7) *Aspice, ut multo grauis / squalore uoltus obruat maestos coma, / quam foeda iaceat barba*, «Guarda come i capelli carichi di sudiciume gli coprono il volto disfatto, in che stato è la sua lurida barba» (trad. Giardina-Cuccioli). Si potrebbe ricordare che ad Enea Ettore (*Aen.* 2,271) appare *adesse mihi largosque effundere fletus*.

450. similisque nostro: sott. *uoltui*, lett. «simile al nostro volto», e dunque «simile a noi, nel volto». Alcuni editori correggono in *maesto*, che tuttavia indebolisce il verso precedente, e sottrae patetismo alla situazione.

squalida obiectus coma: come l'Ettore virgiliano, 277ss. *squalentem barbam et concretos sanguine crinis / uulneraque illa gerens, quae circum plurima muros / accepit patrios*, ma l'aggettivo è frequente per gli esseri dell'oltretomba, si veda la raffigurazione di Caronte, nell'*Herc. fur.* 765 *squalidus ... senex* e in Verg. *Aen.* 6,299 *terribili squalore Charon*.

quassans caput: vd. Verg. *Aen.* 12,894s., a proposito di Turno, nel duello finale: *ille caput quassans: 'non me tua feruida terrent / dicta, ferox; di me terrent et Iuppiter hostis*, e la nota di Traina, *ad l.*: ««crollando», segno di sofferenza (*luctus animi ... significans*, Don.), qual è nelle altre occorrenze della *iunctura* (*E* 7,291: *Giunone acri fixa dolore*; Lucr. 2,1164: *suspirat arator*; Plaut. *Merc.* 600: *tristis incedit*; *Trin.* 1169: «*Quid quassas caput?*» «*Cruciatum cor mi*»»).

452-454. dispelle somnos ... natum eripe / ... / omitte fletus: doppio chiasmo degli imperativi e degli oggetti: al v. 454 si ricostruisce così verticalmente il medesimo *ordo* del v. 452. Come nel sogno virgiliano, dopo indicazione temporale, descrizione della deturpazione fisica presente e ricordo delle ariste di Ettore, vengono gli ordini di Ettore.

dispelle ... eripe: «scaccia via» in tutte le direzioni (*dispello, -is, dispuli, dispulsum, -ere*), mentre *eripe* è «strappar via con violenza» (composto apofonico di *ex + rapio*).

somnos: il plurale – peraltro frequente in poesia – si giustifica forse per parallelismo a *fletus*, le manifestazioni del pianto.

453. lateat: «resti nascosto», congiuntivo esortativo, in linea con gli imperativi.

Il congiuntivo **esortativo** esprime una esortazione o un ordine. **In riferimento al presente** si usa: al **presente**, per la 1ª pers. pl., per la 3ª sg. e pl. (*redeamus domum*, «ritorniamo a casa»); al **perfetto**, per la 2ª pers. sg. e pl., per esprimere l'imperativo negativo (*ne hoc dixeris*, «non dire questo»); **in riferimento al passato** si usa: all'impf. o al ppf., per esprimere rimpianto o biasimo (*resisteres*, «avresti dovuto resistere», *ne poposcisses*, «non avresti dovuto promettere»).

haec una est salus: vd. la variazione sinonimica ai vv. 461s. *O nate, magni certa progenies patris / spes una Phrygibus, unica afflictatae domus*: ad Astianatte si applica l'espressione che era già di Ettore, *o lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrum* (Verg. *Aen.* 2,281 – nel sogno di Ettore ad Enea). Per l'espressione si può ricordare, accanto a *Phoen.* 89s. *unica Oedipodae est salus, / non esse saluom*, «c'è una sola salvezza per Edipo, non trovare salvezza», Verg. *Aen.* 2,354 *una salus uictis nullam sperare salutem*.

454. omitte: termine evitato per lo più dai poeti (vd. Axelson, *Unpoetische Wörter*, 22), solo in Orazio (*Satire* ed *Epistole*, una sola volta nei *Carmina*), 4x in Seneca.

454. Troia quod cecidit gemis? «ti lamenti perché Troia è caduta?». Ripreso il tema dei vv. 412s. *Ilium uobis modo, / mihi cecidit olim, cum ferus curru incito / mea membra raperet*.

Anastrofe della congiunzione e del soggetto *quod Troia cecidit. Quod cecidit* è una sostantiva all'indicativo, introdotta da *quod*, vedi sotto lo schema:

Le proposizioni sostantive si possono dividere

α) Secondo le **funzioni** in

1) **sogettive**, se fanno da soggetto: *bene est te hoc facere*,

2) **oggettive**, se fanno da oggetto: *scio te hoc facere*,

3) **epesegetiche**, se costituiscono la epesegesi di un pronome neutro soggetto o oggetto: *illud bene est, te hoc facere; hoc scio, te hoc face*

β) Secondo la **forma** in

1) **infinitive** con l'accusativo o il nominativo + INF.

2) **dichiarative** con *QUOD* + IND.

3) **sostantive** + CONG.

a. **volitive** in dipendenza da *moneo, suadeo... ut/ne*

quaeso, ut mihi scribas quam saepissime, "ti prego di scrivermi il più spesso possibile";

hortor ne quid temere facias, "ti esorto a non far alcunché a caso"

b. in dipendenza dai **verba timendi**: *timeo, metuo, uereor ne/ ne non (ut)*

timeo ne hostis adueniat, "temo che il nemico sopravvenga"; *timeo ut (=ne non) uincam*, "temo di non vincere"

c. in dipendenza da **verba impediendi e non impediendi**

impedio (te) ne, quominus; non impedio (te) quominus, quin: impedio ne, quominus ueniat, "impedisco che venga";

non impedio quominus, quin ueniat, "non impedisco che venga"

d. in dipendenza da **non dubito quin** ed espressioni affini (*nullum dubium est, quis dubitet... quin*):

non dubito quin res ita sit, "non dubito che la cosa stia così"; *non dubito quin id dixeris*, "non dubito che tu abbia detto ciò"

e. con il **congiuntivo della circostanza di fatto**, in dipendenza da espressioni come *fit, accidit, euenit ut/ ut non*:

fit ut mihi uerba desint, "accade che mi manchino le parole";

non putavi fieri posse ut mihi uerba deessent, "non avrei mai creduto che potesse accadere che mi mancassero le parole".

4) **interrogative indirette** + CONG.

455. utinam iaceret tota: con ironia tragica Ettore avrebbe preferito la distruzione totale della città (cong. ottativo, ad esprimere desiderio irrealizzabile nel presente). Resta infatti in piedi la torre, da cui sarà precipitato il figlio, v. 621s. *quem mors manebat saeua praecipitem datum / e turre, lapsis sola quae muris manet*. Per *totus*, un tutto come unità compatta, vd. v. 378.

Il congiuntivo **ottativo (desiderativo)** è un congiuntivo di tipo volitivo (negazione *ne*), si usa per esprimere un augurio o un desiderio, ovvero il rimpianto che qualcosa non avvenga o non sia avvenuto. È spesso accompagnato dalla particella *utinam* "magari, volesse il cielo che"

Esistono 4 possibilità: 1) **desiderio realizzabile nel presente**: congiuntivo **presente**: *utinam redeas!*, "oh, se tu tornassi", in questo caso potresti tornare; 2) **desiderio realizzabile nel passato**: congiuntivo **perfetto**: *utinam redieris!*, "oh, se tu fossi tornato!": in questo caso io non lo so, ma potresti esser tornato; 3) **desiderio irrealizzabile nel presente**: congiuntivo **imperfetto**: *utinam redires!*, "oh, se tu tornassi!", ma so che non puoi tornare; **desiderio irrealizzabile nel passato**: congiuntivo **piucheperfetto**: *utinam redisses!*, "oh, se tu fossi tornato!", ma non sei tornato.

fesfina: qui indica la fretta.

quocumque: avverbio usato come indefinito assoluto «ovunque», «in qualunque direzione» (altrove, vv. 734s. è usato come indefinito relativo – coerentemente con la sua origine da *quicumque* – «verso qualunque luogo in cui»). Completa *amoue*.

456. paruolam stirpem: il diminutivo ha un valore ipocoristico, affettivo, cf. 1089ss. *Per spatia late plena sublimi gradu / incedit Ithacus paruolum dextra trahens / Priami nepotem*, «Sulla spianata affollata di gente avanza l'Itacese, con andatura solenne e tenendo per mano il giovane nipote di Priamo». *Stirps*, «tronco», e quindi figuratamente «ramo», «discendenza» di una famiglia, e in generale «origine». Qui si riferisce ad una sola persona, e non alla discendenza (ma perché – come si è detto – in lui si concentra tutta la sorte di Troia): in riferimento ad Astianatte, vd. anche i vv. 535, 605.

457. horror ac tremor somnum excutit: *excuitit* (A) è preferito da Gronovius e dagli editori più recenti a *expulit* (E), sia per l'uso in Ovidio (*met.* 11,677s. *soporem / excuitit*), nell'*Octauia*, 123 *tunc tremor et ingens excuitit somnos pauor* e nello stesso Seneca (*epist.* 53,8 *sola ... philosophia ... somnum escutiet grauem. Expulit* (e. s. è nesso virgiliano e ovidiano) era accolto da Leo e Giardina – nella sua edizione critica del 1966 – per via del perfetto *quaesiui* del v. 459.

Per il nesso *horror – tremor*, vd. oltre a 2,120s. *obstipuerunt animi, gelidus que per ima cucurrit / ossa tremor*, soprattutto Lucr. 6,593 *fera uis uenti per crebra foramina terrae / dispertitur ut horror et incutit inde tremorem* (l'*horror* è causa del *tremor*).

458. oculos ... pauida ... ferens: oggetto e predicato sono a cornice del v., al centro l'aggettivo *pauida*, con valore predicativo «timorosamente».

nunc huc ... nunc illuc: l'anafora dell'avverbio di tempo con antitesi di quello di luogo è formulare in poesia (in Lucrezio, Virgilio, Ovidio), indica l'animo spaesato di Medea, Sen. *Med.* 937ss. *Quid, anime, titubas? ora quid lacrimae rigant / uariamque nunc huc ira, nunc illuc amor / diducit?* «Perché, animo mio, sei titubante? Perché le lacrime ti solcano il viso? Perché nella mia incertezza sono trascinata in parti opposte, ora dall'ira ora dall'amore?». Si veda anche Verg. *Aen.* 8,229 *huc ora ferebat et illuc* (per l'ossitonia secondaria di *illuc*, da *illucē* per apocope della breve finale dell'enclitica deittica -cē, vd. Traina-Bernardi Perini, *Propedeutica ...*, p. 98).

fallax: «ingannevole». Gli aggettivi in -ax indicano una caratteristica negativa (cf. *audax, bibax*, etc.).

per ipsos ... complexus abit: «se ne era andata attraverso i miei abbracci». L'immagine è topica delle situazioni infernali o delle apparizioni, a partire da *Od.* 11,206-8 (la madre sfugge all'abbraccio di Ulisse), Verg. *Aen.* 2,792s. = 6,700s. (di Creusa o di Anchise che sfuggono a Enea in sogno e nell'Ade) *ter conatus ibi collo dare bracchia circum; / ter frustra comprehensa manus effugit imago*, in Ou. *Met.* 10,57-9 (Orfeo e Euridice).

vv. 461-488: Andromaca si rivolge ad Astianatte confrontandolo con il padre e decide di nascondere nella tomba del padre.

(AN. *ad Astianatte*) O nate, magni certa progenies patris,
 spes una Phrygibus, unica afflictæ domus,
 ueterisque suboles sanguinis nimium inclita
 nimiumque patri similis. hos uultus meus
 habebat Hector, talis incessu fuit
 habituque talis, sic tulit fortes manus,
 sic celsus ueris, fronte sic torua minax
 ceruice fusam dissipans iacta comam –
 o nate sero Phrygibus, o matri cito,
 eritne tempus illud ac felix dies
 quo Troici defensor et uindex soli
 recidiua ponas Pergama et sparsos fuga
 ciues reducas, nomen et patriæ suum
 Phrygibusque reddas? sed mei fati memor
 tam magna timeo uota – quod captis sat est,
 uiuamus. Heu me, quis locus fidus meo
 erit timori quæ te sede occulam?
 arx illa pollens opibus et muris deum,
 gentes per omnes clara et inuidiæ grauis,
 nunc puluis altus, strata sunt flamma omnia
 superestque uasta ex urbe ne tantum quidem,
 quo lateat infans. Quem locum fraudi legam?
 est tumulus ingens coniugis cari sacer,
 uerendus hosti, mole quem immensa parens
 opibusque magnis struxit, in luctus suos
 rex non auarus: optume credam patri –
 sudor per artus frigidus totos cadit:
 omen tremesco misera feralis loci.

O figlio, sicura progenie di un grande padre,
 sola speranza per i Frigi, unica di questa casa infelice,
 prole fin troppo nota di un'antico sangue
 e troppo simile al padre. Questo volto aveva
 il mio Ettore. Tale era per incedere
 e tale per portamento, così aveva forti le mani,
 così alte le spalle, così minaccioso con la fronte severa,
 così spargeva i capelli sciolti con il movimento del capo –
 O figlio mio, nato troppo tardi per i Frigi, troppo presto per
 tua madre, verrà quel momento, e il giorno felice in cui
 difensore e vendicatore del suolo troiano fonderai Pergamo
 rediviva e richiamerai i cittadini dispersi in fuga, e resti-
 tuirai il loro nome alla patria e ai Frigi? Ma memore del
 mio destino ho paura di così grandi voti.
 – Viviamo, cosa che deve bastare a dei prigionieri. Ahimè,
 quale luogo sarà sicuro per il mio timore e in quale luogo ti
 nasconderò? La rocca di un tempo, potente per i suoi
 mezzi e per le mura costuite dagli dèi, famosa attraverso
 tutti i popoli e gravata d'invidia, ora è un cumulo di pol-
 vere, tutto è stato prostrato dal fuoco, e di un'immensa cit-
 tà non resta neppure un piccolo spazio dove si possa na-
 scondere un bambino. Quale luogo scegliere per il mio in-
 ganno? C'è il grande sepolcro consacrato al mio sposo, cui
 il nemico deve rispetto, che il padre fece costruire di mole
 smisurata e con grandi mezzi, re non avaro per i suoi lutti.
 Ti affiderò a tuo padre: ecco la scelta migliore – e un
 gelido sudore mi si riversa attraverso tutte le membra:
 infelice tremo al presagio di questo luogo di morte.

461ss. Andromaca sottolinea la paternità di Ettore (*certa progenies patris*), e proietta l'Ettore di un tempo in Astianatte. Per l'agg. *certus* ad autenticare la paternità, cf. ad es. Verg. *Aen.* 6,322 (la Sibilla rivolgendosi ad Enea): *Anchisa generate, deum certissima proles*.

progenies: dalla radice di *geno / gigno*, è la «discendenza» in generale e in concreto il singolo «discendente». Tipico dello stile grande; la Fantham vi avverte eco di Ennio (*optimam progeniem Priamo peperisti extra me*, fr. 39s. J.) e di Virgilio (bucolico, *iam noua progenies*, ed epico, 6,789s. *omnis Iulii /progenies*).

462. spes: riferito ad Astianatte anche ai v. 766ss. (AN.) *O dulce pignus, o decus lapsæ domus / summumque Troiæ funus, o danaum timor, / genetricis o spes vana, cui demens ego / laudes parentis bellicas, annos avi / demens precabar, vota destituit deus*, «Pegno del mio amore, orgoglio di questa città caduta, ultimo lutto di Troia, timore dei Danaï, perduta speranza di tua madre. Io, folle, pregavo perché tu dimostrassi in battaglia il valore che ebbe tuo padre, ti auguravo gli anni che trascorse in pace tuo nonno. Un di oha respinto le mie preghiere».

Come era da attendersi – perché è proprio del pensiero senecano – la speranza non può essere di segno positivo, destinata sin dall'inizio a fallire, si rovescia nel compiersi della tragedia.

spes una ... unica: per la coppia sinonimica in figura etimologica, vd. Lucr. 2,1077s. *Huc accedit ut in summa res nulla sit una, / unica quæ gignatur et unica solaque crescat* «A questo si aggiunge che nella somma delle cose non ce n'è una che sia isolata, che sia generata unica e cresca unica e sola» (trad. Giancotti).

Al parallelismo anaforico *una ... unica* si contrappone la variazione casuale *Phrygibus* (dat.) / *domus* (gen.).

suboles inclita: a variare *progenies*, è il «rampollo» (da *sub+alo*), e quindi il «discendente». L'aggettivazione è ancora virgiliana (cf. Deifobo indicato come *dux inclute Teucrum*, *Aen.* 6,562) e anche ovidiana. Da preferirsi la lezione *inclita* rispetto a *incliti*: *sanguis* ha già il suo aggettivo, *ueteris*.

nimum ... nimum: in anafora a sottolineare il legame tra la stirpe e il padre.

patri similis: al padre di un tempo, così come il padre ora è simile ad Andromaca e alle Troiane, nel loro lutto.

464s. Hos uultus meus / habebat Hector: a fine verso in rilievo patetico il possessivo, separato in enjambement e iperbatò dal suo nome. Per il tema, Cf. Verg. *Aen.* 2,490 *sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat* (Andromaca vede in Ascanio il suo Astianatte).

465. talis incessu fuit / habituque talis: «tale per incedere, e tale per portamento», abl. di relazione. *Talis* richiama qui il *non qualis* del v. 444, riferito ad Ettore, sfigurato dall'ultimo duello con Achille. Si noti il chiasmo unito alla ripetizione di *talis*.

466. **sic ... manus/ sic celus umeris .. sic minax / dissipans ... comam:** triplice ripetizione di *sic*, due *sic* in anafora, il terzo in anastrofe con *fronte*.
468. **celsus umeris:** *celsus*, «alto», corradicale di (*ex-*)*cello*, di *culmen*.
- fronte ... torua minax:** la fronte è specchio dei sentimenti. *Toruus* indica propriamente il *uoltus*, lo sguardo torvo: antico e poetico veniva legato alla radice di *torqueo*. Si noti il chiasmo degli aggettivi *celsus ... minax* e degli ablativi di limitazione *umeris ... fronte*.
469. **o nate sero Phrygibus, o matri cito:** ripetizione anaforica dell'interiezione patetica *o*, e chiasmo di avverbi e dativi di vantaggio, a sottolineare ancora l'antitesi dei sentimenti di Andromaca e dei Troiani. Nato troppo tardi per difendere i Troiani, troppo presto per sfuggire ai Greci.
470. **eritne ... felix dies:** «verrà ... il giorno felice», cf. Ter. *An.* 956 *o faustum et felicem diem*.
471. **Troici defensor et uindex soli:** iperbato di sostantivo e aggettivo. *Troicus* al posto di *Troiae*, come *Hectoreus* al v. 415. *Soli*, secondo Töchterle (commento all'*Oedipus*, v. 267), è termine che ha un valore emotivo.
- defensor et uindex:** *uindex* è termine giuridico, indica l'azione di garante svolta dal difensore, e quindi comunemente il «difensore», e per estensione il «vendicatore». Propriamente *uindico* indica reclamare la proprietà giuridica di un bene.
472. **recidiua:** la lezione di A (*rediuua E*, recc. Leo, Miller, Herrmann) è confermata da Verg. *Aen.* 4,344 *et recidiua manu posuissem Pergama uictis*. Il valore (da *recido* + *-ivus*) è «che accade di nuovo», e quindi «ricorrente», fino a coprire un significato vicino a «redivivo».
- (**quo ...**) **recidiua ponas ... et ... redūcas ... reddas?** relative improprie al congiuntivo con valore consecutivo. Si noti l'insistenza sul *re-* ad indicare la nuova fondazione della città.
- Pergama:** *Pergama* (*Pergamum*) è propriamente la rocca della città di Troia.
- 472s. **sparsus fuga / ciues:** l'iperbato e l'enjambement sottolineano la fuga. Il nesso *sparsus fugā* è comune in prosa, in particolare in Liv. 21,56,4 *qui passim per agros fuga sparsi erant*.
473. **nomen et:** anastrofe per *et nomen*.
- 474s. **sed mei fati memor / tam magna timeo uota:** per l'avversativa e il concetto, v. Sen. *Herc. fur.* 295s. *Magna sed nimium loquor / ignara nostrae sortis*.
475. **quod ... sat est:** l'antecedente *id* – apposizione del verbo – è sottinteso (come di norma quando nello stesso caso del relativo; quando il caso è diverso è solitamente sottinteso nei casi retti *Negat ius esse* [sott. *eum*] *qui miles non sit, cum hoste pugnare*).
476. **Uiuamus:** cong. esortativo del presente: v. al v. 453.
- Heu me!** Interiezione e acc. esclamativo a sottolineare l'ansia.
- quis locus:** per quis agg. vd. *supra*, v. 426; vd. inoltre per l'espressione, i vv. 498 e 562.
- fidus meo / ... timori:** dal valore *fidus* (solitamente riferito a persone, «fidato», qui a cose, un luogo «che si può usare con fiducia, sicuro») ha qui il dativo, come numerosi aggettivi che indicano a) utilità o danno (*utilis, inutilis, salutaris, perniciosus* (es. *inutilis bello*, «inabile alla guerra»); b) vicinanza in senso proprio o figurato (*finitimus, proprior, propinquus, cognatus, affinis* («imparentato con...»)), *aequalis* («coetaneo») *conueniens, consentaneus, congruens* («coerente, in armonia con»); c) amicizia, avversione (*amicus, inimicus, infestus*); d) attitudine, propensione (*idoneus, aptus*).
477. **occulam:** *occulo, -is, ocului, occultum, -ere* stessa radice di *celo, -are* e di *clam*.
478. **pollens opibus:** v. 6s. *columen euersum occidit / pollentis Asiae* (è caduta rovesciata [Troia] colonna della potente Asia). Cf. Verg. *Aen.* 1,11ss. *Vrbs antiqua fuit (Tyrii tenuere coloni) / Karthago, Italiam contra Tiberina que longe / ostia, dives opum studiisque asperrima belli* [ove Traina annota: “*dives opum*: «ricca di mezzi», e quindi «potente» (*opum* è genitivo di relazione, cf. SN, p.85, che alterna con l'ablativo: cf. B 2,20: *dives pecoris*, ma E 4,37 s.: *triumphis / dives*”]. Il verbo *polleo* è un sinonimo poetico di *possum*, cui spesso è unito in coppia allitterante: cf. ad es. Liv. 1,24,8 *quanto magis potes pollesque*.
- muris:** le mura ciclopiche costruite da Poseidone e Apollo. I traduttori legano strettamente *opibus* a *muris*, e perciò intendono «potente per la forza e per le mura», non è da escludere tuttavia che si voglia indicare la medesima coppia virgiliana, «potente per i suoi beni e per le mura».
- deum:** genitivo arcaico di *deus* (accanto a *deorum*), divenuto usuale (cf. le espressioni *pro deum fidem*), e quindi banalizzato, subisce la concorrenza di *diuom* (dal *diuos*), semanticamente equivalente, ma avvertito come autentico arcaismo (cf. Lucr. 3, 982 *diuom metus urget*): cf. Traina-Bernardi Perini, *Propedeutica*, pp. 180 s.
479. **inuidiae grauis:** *grauis* (dell'*Etruscus*) «prefigura la catastrofe di una città, oppressa da un peso» (Caviglia). Il genitivo in dipendenza da *grauis*, analogamente a quello dipendente da agg. indicanti partecipazione, abbondanza (come *plenus, inanis, inops* etc.).
480. **strata ... flammā omnia:** da *sterno, -is, strauī, stratum, -ere* («spargere», «cospargere») vd. *s. solum telis*, da cui *strata = uia*, e quindi «stendere a terra, appianare, abbattere»; vd. oltre 888: *flagrant strata passim Pergama*.
- ne tantum quidem:** la negazione – tipicamente prosastica (1 altra volta in Sen. tragico) – *ne quidem* («neppure»). Nel nesso *ne ... quidem* si inserisce di regola una sola parola, quella cui più propriamente si riferisce la negazione *ne fratrem quidem*. Due parole se si ha una preposizione con il suo caso *ne ad fratrem quidem*, oppure una parola composta come *res publica, senatus consultum*. Tre parole se si ha preposizione più parola composta: *ne in re publica quidem*, “nemmeno in politica”.
482. **tantum ... quo lateat:** contrapposto a *ex uasta urbe*. Si noti che per l'italiano ‘tanto’ il latino impiega *tantus* = grandezza, “tanto grande”; *tot* = numero, “tanti”; *tam* + agg., verbi, avv.; *tantum* + verbi; *tanti* con i verbi di stima o di prezzo, *tanto* con i comparativi. La relativa al congiuntivo ha valore consecutivo.
484. **est tumulus ingens coniugis cari sacer:** l'iperbato abbraccia il riferimento alla persona cui il tumulo è consacrato.

Il tema della *descriptio loci* è introdotto – come usuale – da *sum* predicato verbale, cf. il già cit. (al v. 478) passo virgiliano *Vrbs antiqua fuit ...*

ingens: vd. l'*ingens ara* di Virgilio e ancora *Aen.* 2,489: poetico *ingens* (199 volte in Virgilio: topico ad indicare la statura dell'eroe) è enfatico e visivo rispetto a *magnus* che indica solo proporzioni maggiori.

482. Quem locum fraudi legam? Interrogativa diretta con il cong. dubitativo del presente (Quale luogo scegliere per il mio inganno?); *fraudi* è dativo di fine. il congiuntivo **dubitativo** è un congiuntivo della possibilità (negazione *non*), esprime incertezza; per il presente usa il **presente** *quid agam?*, "cosa dovrei fare"; per il passato usa il **imperfetto**: *quid agerem?*, "cosa avrei dovuto fare?".

484. uerendus hosti: gerundivo con dativo d'agente, dal verbo *uereor*, *-eris*, *ueritus sum*, *uereri*. È ciò che è degno di rispetto. Il **gerundivo** è un sostantivo verbale neutro, attivo, che supplisce i casi mancanti nella declinazione dell'infinito (che ha solo nom., acc. nom. acc. Es. *amare*; gen. *amandi*, dat. *amando*, acc. *ad amandum*, abl. *amando*). Il **gerundivo** è un aggettivo verbale di necessità con senso passivo, *amandus*, *-a*, *-um*, "da amare", "che deve essere amato".

mole immensa ... / opibus magnis: dopo la qualità si precisa il mezzo con cui Priamo fa erigere la tomba. *Struo* è verbo tecnico per «costruire» (dal valore originario di «disporre in pile»), «innalzare». Cf. *strues*, la «pila». Per lo stilema, v. Verg. *Aen.* 6, 232-233 *at pius Aeneas ingenti mole sepulchrum / imponit suaque arma uiro remumque tubamque / monte sub aereo, qui nunc Misenus ab illo / dicitur aeternumque tenet per saecula nomen.*

485. in luctus suos: complemento di fine con *in* + acc. (cf. ad es. Sen. *brev.* 1,1 *quod in exiguum aevi gignimur*).

486. optume: grafia arcaica, alternante con *optime*, dovuta a quel suono che i latini sentivano coe *sonus medius* (Quint. 1,4,8), intermedio tra *i* e *u*, e che perciò ha portato a doppioni come questo e come *libet/lubet*; *carnufex/carnifex*, etc. Tuttavia la *u* viene interpretata come segno di arcaismo (vd. Traina-Bernardi Perini, *Propedeutica*, p. 52).

487. sudor ... cadit: gli effetti fisici del timore, col sudore freddo, sono analoghi a quelli della patologia d'amore saffica «sopra di me si versa un sudore, un tremo tutta mi assale» e catulliana, ma anche della peste sugli animali del Norico in *Georg.* 3,500s. *demissae aures ... / sudor et ille quidem moriturus frigidus.*

per artus ... totos: cf. la formula lucreziana come *corpore toto*, ad indicare la pervasività del timore. Per il significato di *totus*, vd. v. 378.

488. tremesco: l'incoativo indica qui l'ingressività dell'azione. *Tremesco* è qui transitivo (*omen*: tremo per il «presagio»); *omen* per paretimologia *os-men* è divenuta la parola di cattivo auspicio).

SEN. Miser occupet praesidia, securus legat.
AN. Quid quod latere sine metu magno nequit,
ne prodat aliquis? SEN. Amoue testes doli.
AN. Si quaeret hostis? SEN. Vrbe in euersa perit:
haec causa multos una ab interitu arcuit,
credi perisse. AN. Vix spei quicquam est super:
grae pondus illum magna nobilitas premit;
quid proderit latuisse redituro in manus?
SEN. Victor feroces impetus primos habet.
AN. Quis te locus, quae regio seducta, inuia
tuto reponet? quis feret trepidis opem?
quis proteget? qui semper, etiamnunc tuos,
Hector, tuere: coniugis furtum pia
serua et fideli cinere uicturum excipe.
succede tumulo, nate – quid retro fugis?
turpesne latebras spernis? agnosco indolem:
pudet timere. spiritus magnos fuga
animosque ueteres, sume quos casus dedit.
en intuere, turba quae simus super:
tumulus, puer, captiua: cedendum est malis.
sanctas parentis conditi sedes age
aude subire. fata si miseros iuuant,
habes salutem; fata si uitam negant,
habes sepulcrum. SEN. Claustra commissum tegunt;
quem ne tuus producat in medium timor,
procul hinc recede teque diuersam amoue.
AN. Leuius solet timere, qui propius timet;
sed, si placet, referamus hinc alio pedem.
SEN. Cohibe parumper ora questusque opprime:
gressus nefandos dux Cephallanum admouet.
AN. Dehisce tellus, tuque, coniunx, ultimo
specu reuulsam scinde tellurem et Stygis
sinu profundo conde depositum meum.
adest Vlixes, et quidem dubio gradu
uultuque: nectit pectore astus callidos.

497 SEN. L'infelice si impadronisca del primo rifugio che capita, chi è
496 sicuro lo scelga. AN. Che dire del fatto che non può rimanere nasco-
492 sto, senza il grande timore che qualcuno lo scopra? SEN. Allontana
493 qualunque testimone del tuo inganno. AN. E se il nemico lo cer-
489 cherà? SEN. È morto nella distruzione della città: questo solo moti-
490 uo ha tenuto lontani molti dalla morte, l'essere creduti morti. AN. A
491 stento mi rimane una qualche speranza: lo opprime la sua grande
494 nobiltà come un grave peso. Che gioverà l'essere stato nascosto a
495 lui che è destinato a cadere nuovamente nelle mani del nemico?
498 SEN. Il vincitore ha reazioni feroci solo all'inizio. AN. Quale luogo,
quale terra remota, inaccessibile ti porrà al sicuro? Chi porterà aiuto
500 a noi tremanti di paura? Chi ci proteggerà? Tu che sempre lo hai
fatto, Ettore, difendi ancora i tuoi: custodisci l'inganno della tua
pietosa sposa e accogli nella tua fidata tomba colui che è destinato a
vivere. Entra nella tomba, o figlio – perché fuggi all'indietro? Di-
sprezzi come vergognoso il nascondiglio? Riconosco la tua indole:
505 hai vergogno di provare timore. Scaccia i tuoi sentimenti d'orgoglio
e il coraggio di un tempo, prendi i sentimenti che la sorte ti ha attri-
buito. Ecco, guarda quale schiera siamo rimasti: una tomba, un
fanciullo, una prigioniera: dobbiamo cedere alle sventure.
Suvvia, abbi il coraggio di entrare nella sacra dimora del padre
sepolto. Se il destino aiuta i miseri, tu sei salvo; se il destino ti nega
la vita, hai già un sepolcro.
SEN. I serrami proteggono il fanciullo che è loro affidato; e perché il
tuo timore non lo faccia scoprire, allontanati lontano di qui e ritirati
andando in un'altra direzione.
515 AN. E solito temere di meno, chi teme da vicino, ma, se ti pare op-
portuno, andandocene rivolgeremo da un'altra parte i nostri passi.
SEN. Trattieni per un po' le parole e soffoca i lamenti: il capo dei
Cefalleni muouue i suoi empî passi verso di noi.
AN. Apriti, terra, e tu, sposo, apri la terra spalancandola nell'ultima
520 palude e nascondi mio figlio che ti ho affidato nel seno profondo
dello Stige.
Ulisse è qui, e certo con passo e sguardo pieni di cautela: trama nel
suo petto astuti inganni.

Il duro passaggio dalla battuta di Andromaca al v. 488 (*omen tremesco misera feralis loci*) e l'intervento del senex al v. 489 (*haec causa multos una ab interitu arcuit*) ha indotto gli editori, a partire da Leo a modificare l'ordine dei versi. La sistemazione di Leo è adottata da Zwierlein (l'editore oxoniense) e dall'ultimo editore, Keulen, che schematizza così il susseguirsi delle argomentazioni nel discorso del *senex*:

1. Nella sua situazione miserabile, Andromaca non ha scelta;
2. la sua paura di essere scoperta è superata grazie al suo consiglio di allontanare i testimoni;
3. Se il nemico viene a cercare Astianatte, deve rispondere che è morto;
4. La sua obiezione che non sarà una soluzione definitiva, trova la sua rassicurazione che gli impulsi del vincitore sono violenti solo all'inizio.

497. Miser occupet praesidia, securus legat: espressione di sapore proverbiale, che richiama le espressioni impiegate da Andromaca, *miser* del v. 488 e *Quem locum fraudi legam?* (482).

496. Quid quod ... nequit: *quid quod* è espressione di lingua d'uso, comune in prosa, in cui è sottinteso un verbo come *dicam* «che dire del fatto che» (congiuntivo dubitativo), a formare una interrogativa retorica (cf. Sen. *ot.* 1,1 *Quid, quod secedere ad optimos uiros et aliquod exemplum eligere, ad quod vitam derigamus, licet?*).

nequit: da *nequeo*, composto del verbo *eo* di origine incerta. Forse da *neque it* > *nequit*, «non va, non è possibile» si è ricostruita la flessione di *nequeo*, e quindi il polare, positivo, *queo* per falsa divisione (*ne-queo*): spiegazione che pare confermata dalla tendenza ad evitare l'uso del positivo *queo*, senza negazione. La forma *non quit* – che Cicerone usa costantemente al posto di *nequit* – pare forma con la negazione «staccata e riammodernata» (cf. Traina-Bernardi Perini, *Propedeutica*, pp. 190-2). A derivazione dall'impersonale *nequitur* < *neque itur* «non va» pensano Ernout-Meillet (A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959⁴ (1932¹)).

Nella flessione *nequeo* presenta le caratteristiche tipiche del verbo *eo*, cioè l'apofonia (alternanza vocalica) radicale di tipo indoeuropeo **ei/i* (cf. gr. εἶμι / ἴμεν).

Il grado *i-* si trova solo al supino (*itum*) e al nominativo del participio presente (*iens*).

Il grado pieno *ei-* è trasformato per l'intervento di fenomeni fonetici latini:

- 1) caduta di *i-* dinanzi a vocale (*ei-o* > *eo*; *ei-onti* > *eunt*);
- 2) chiusura del dittongo *ei-* in *ī-* (*eis* > *is*, *eibam* > *ibam*).

sine metu magno: «senza il grande timore» (provato da Andromaca), ma anche «senza il rischio» (per Astianatte) – come preferiscono Fantham e Boyle.

492. ne prodat aliquis: «che qualcuno lo scopri», in dipendenza da *metu*. Cf. al v. 454 per le sostantive con i *verba timendi*. Si noti l'uso di *aliquis* nella negativa, frequente nel latino postaugusteo.

493. urbe in euersa perit: *perit* perf. «nella distruzione della città» (vd. vv. 41s. *Sed quid ruinas urbis euersae gemis, / uiuax senectus?* e Verg. *Aen.* 2,746 *in ... euersa urbe*; ai vv. 416 *obruta atque euersa* 431 *desit euersis metus* il verbo *euerto*, *-is*, *euerti*, *euersum*, *-ēre* è riferito ad Andromaca e ai vinti).

489 haec causa multos una: l'iperbato *haec ... una* favorisce il contrasto di *una* con *multos*.

credri perisse: «molti erano creduti essere morti» («si credeva che molti fossero morti», inf. perf. ad indicare l'antiorità) per l'idea vd. *epist.* 78,6 *multorum mortem distulit morbus et saluti illis fuit uideri perire* «di molti la malattia ha ritardato la morte, e per quelli fu causa di salvezza il fatto che sembravano destinati alla morte».

Come *uideor* si costruisce col doppio nominativo e col nominativo e l'infinito (*uideris bonus*; *uideris errare*)³, «lo stesso costruito è esteso a alcuni verbi copulativi passivi come *diceris bonus*, “sei detto buono”; *dixeris errare*, “sei detto sbagliare”. Anche in questo caso l'italiano preferisce la costruzione impersonale: «si dice che tu sbagli». [...] I principali passivi che hanno il nominativo e l'infinito sono: *dicor* («si dice che io»), *narror*, *audior*, *nuntior*, *feror*, *trador*, *perhibeor*, *existimor*, *putor*, *habeor*, **credor**, *iudicor*, *reperior* e *inuenior*» (Traina-Bertotti, *Sintassi normativa*, § III.27, pp. 42s.). Questi verbi preferiscono la costruzione impersonale (alla terza persona singolare + acc. e infinito) a) nelle forme composte (*dictum est*, *nuntiatum est*, *traditum est etiam Homerum caecum fuisse* etc.) b) coi verbi servili (*uere dici potest magistratum legem esse loquentem*) c) nelle incidentali (*Germani uenerunt – ut dicebatur – sui purgandi causa*, «i Germani vennero da lui – come si diceva – per giustificarsi).

490. Vix spei quicquam est super: *uix* («a stento») dà alla frase senso negativo, di qui l'uso dell'infinito della frase negativa, *quisquam*, *quicquam*. *Spei* è gen. partitivo. *Est super*: tmesi e anastrofe, cf. 960 *haec sola est super*, 1068.

491. graue pondus: apposizione di *magna nobilitas* (lett. «la grande nobiltà, grave peso, lo opprime»).

I due vv. 490-1 riprendono e correggono i vv. 463-4 *spes una Phrygibus, unica afflictae domus, ueterisque suboles sanguinis nimium inclita*.

494. Quid proderit latuisse redituro: *latuisse* è infinito soggetto. *Quid* è acc. di relazione. Il part. futuro *rediturus* ha qui valore di destinazione (più che di incipienza).

495. Victor feroces impetus primos habet: il *senex* esprime ancora in forma sentenziosa un concetto sviluppato in *ira* 3,29,1, che il più grande rimedio contro l'ira è l'indugiare. L'ira – come qui il vincitore – *grauis habet impetus primos; desinet, si expectat*.

498-502. Andromaca torna a rivolgersi al figlio.

³ **uideor** si costruisce: 1) **personalmente** con il nominativo + infinito, in funzione soggettiva, quando significa “sembrare” (*omnibus uideor esse bonus*, “sembra a tutti che io sia buono”, *mih i uideris esse diligens*, “a me sembra che tu sia diligente”; 2) **impersonalmente** (alla 3a pers.) quando significa “sembrare bene”, “sembrare opportuno”: *uisum est proelium committere*, “parve bene attaccare battaglia”, *fac ut tibi uidetur*, “fai come ti pare”.

Quis locus: per *quis* aggettivo interrogativo, vd. *supra*, v. 426. Nella triplice anafora (*Quis ... locus ...? Quis ...? Quis ...?*), *quis* è una volta aggettivo, e due volte pronome.

Quis locus ... quae regio: la coppia sinonimica era già in Verg. *Aen.* 1,459s. (Enea) *constitit, et lacrimans 'quis iam locus,' inquit, 'Achate, / quae regio in terris nostri non plena laboris?* e 6,669s. *dicite, felices animae tu quae, optime uates, / quae regio Anchisen, quis habet locus?* e ritorna in *Herc. fur.* 1338 *Quis hic locus, quae regio, quae mundi plaga?*

499. quis locus ... tuto reponet? Ipallage, è soggetto il luogo, anziché Astianatte, soggetto, essere posto al sicuro.

500s. qui semper, etiamnunc tuos / Hector, tuere: il vocativo è rilevato in enjambement. È sottinteso il verbo della relativa, in poliptoto (*tuitus es*, pf. da *tueor -eris, tuitus sum, tueri*).

tuere: imperativo presente del verbo 'deponente'.

501. coniugis furtum piae: «più che «stolen property» sarà in primo luogo «stratagemma, sotterfugio», sinonimo di *fraus* del v. 482 (*quem locum fraudi legam?*), il valore di «furto» è compresente, ma accessorio.

502. uicturum: da *uiuo, -is, uixi, uictum, -ere*. Il part. fut. (semanticamente contrapposto a *redituro in manus*) anche qui ha valore di destinazione, «colui che è destinato a vivere».

503. succede tumulo – retro fugis: *sub-* (*succede tumulo*, nesso virgiliano) e *re-* (*retro*) indicano icasticamente i due movimenti opposti, quello indicato dalla madre, e quello compiuto dal figlio.

504. turpesne latebras spernis? Il sepolcro «è *turpis* non in quanto sepolcro di Ettore, ma proprio in quanto *latebra*, è sentito come tale dal figlio di Ettore che, memore delle virtù paterne, non vorrebbe cercar nascondigli» (Caviglia), cf. Tac. *Ann.* 4,69 *tectum inter et laquearia tres senatores haud minus turpi latebra quam detestanda fraude sese abstrudunt*, «Allora tre di loro, tre senatori! strisciano faticosamente tra il tetto e il soffitto, un nascondiglio ignobile per un tranello ripugnante e accostano l'orecchio alle fessure» (trad. Lenaz).

spernis: «disprezzi» (*sperno, -is, spreui, spretum, -ere*). Dal valore di «scartare» (Plauto lo accosta a *segregare*), si passa a quello di «rifiutare con sdegno, disprezzare».

agnosco indolem: è il riconoscimento (vd. ad es. *agnosco ueteris uestigia flammae* di *Aen.* 4,23, Dante *P* 30,48 «conosco i segni dell'antica fiamma») del carattere del padre nel figlio, così come vi aveva visto le caratteristiche del fisico.

505. pudet timere: *timere* è infinito soggetto col verbo impersonale. *Miseret, miseritum est, miserui* «provar vergogna», *paenitet, paenituit, paenitere* «pentirsi», *piget, piguit, pigere* «sentire rincrescimento», *pudet, puditum est (puduit), pudere* «vergognarsi», *taedet, [per]taesum est, taedere*, «avere a noia, provare fastidio». La **persona** che prova il sentimento va in **accusativo** (*Me taedet*); la **cosa** che suscita sentimento:

1) **sostantivo e pronome al genitivo:** *Me uitae taedet; me eius miseritum est*, «sono stanco della vita, ebbi compassione di lui»

2) **pronome neutro al nominativo** *Id quod pudet facilius fertur quam id quod piget*, «Si sopporta meglio ciò che fa vergogna di ciò che rincresce»

3) **verbi all'infinito:** *Me paenitet uiuere*. «Sono scontento di vivere»

4) **proposizioni** possono essere costruite con a) *quod* + cong. / ind.; b) accus. + inf.; c) interr. indir.

a) *An paenitet uos quod classem hostium profligauerim?* "O vi rammaricate che io abbia sconfitto la flotta nemica?"

b) *Pudeat te ausum illum esse incedere tamquam tuum competitorem* "Ti vergogneresti che egli abbia avuto il coraggio di farsi avaticome tuo competitore?"

c) *A senatu quanti fiam, minime me paenitet* "Non mi lamento della stima che ha il senato per me"

N.B. Se uniti ad un verbo servile, gli **impersonali** si collocano all'**infinito**, mentre il **servile** passa alla **3a pers. sing.** (*Nequeme tui neque tuorum liberorum misereri potest*, «non posso avere compassione né di te, né dei tuoi figli»). Ma i verbi *Malo, nolo, uolo, cupio, studeo*, hanno la costruzione personale: *Illius malo me quam mei paenitere*, «preferisco essere scontento di lui che di me».

506s. La *megalopsychia* è un sentimento non più adeguato alla situazione drammatica, è il sentimento proprio di Ettore – che la madre aveva riconosciuto nel figlio – («i tuoi sentimenti d'orgoglio e il coraggio di un tempo»). Dunque bisogna adattarsi ai tempi.

506. spiritus magnos fuga: continuano gli imperativi della madre (*succede, fuga* – correzione di Rutgers per il trådito *fuge*, difeso da Caviglia, sempre con valore di «mettere in fuga» –, *sume, intuere*).

sume quos ... dedit: «prendi quelli che la sorte ti ha dato», sott. *illos*, l'antecedente di *quos*, come di norma quando nello stesso caso del relativo, vd. al v. 475.

507. en: spesso con l'imperativo, come incoraggiamento all'azione.

turba quae simus super: paradossale uso di *turba* ad indicare tre persone (di cui una peraltro defunta), definite non in quanto tali, ma in base al loro misero ruolo: *tumulus, puer, captiua*. L'espressione è di origine declamatoria, cf. Voziemo Montano in Sen. *contr.* 9,5,6 *quae turba est unus puer et unus senex?*, e non per niente ripresa da Ovidio – frequentatore delle scuole di declamazione e declamatore egli stesso.

Simus super con tmesi e anastrofe, come al v. 490 *est super*.

508. cedendum est: perifrastica passiva⁴ (sott. il dat. d'agente *nobis*), «bisogna cedere alle sventure».

⁴ In unione con il verbo *sum* si ha con il gerundivo la cosiddetta **coniugazione perifrastica passiva** con l'idea di necessità: *noscenda est mensura sui*, «bisogna imparare a conoscere i propri limiti». Con i verbi transitivi usati assolutamente e con gli intr. la Per. Pass. si trova solo alla 3a pers. sing. (uso impersonale): *deliberandum est saepe, statuendum est semel*, «Più volte si deve riflettere, ma solo decidere».

509. sanctas ... sedes / aude subire: *subeo* è usato con l'acc. di moto, come altri composti di *eo*, con preverbo che regge l'accusativo (es. *pontem transire*).

Aude imperativo del semideponente *audeo*, -es, ausus sum, -ēre.

**510-512. fata si miseros iuuant, habes salutem;
fata si uitam negant, habes sepulcrum**

Si osservi il parallelismo sintattico (dei due periodi ipotetici indipendenti della realtà), a sottolineare l'antitesi semantica: all'anafora *fata si ... habes* corrispondono le opposizioni *miseros iuuant / uitam negant* e *salutem / sepulcrum*.

512. claustra commissum tegunt: «I serrami proteggono il fanciullo affidato». *Tegunt* in luogo di *protegunt*, semplice per il composto per Keulen (ma spesso *tego* si incontra con il valore di proteggere).

quem: «e quello», nesso relativo: un costruito per cui un pronome relativo – per lo più in posizione iniziale di frase – equivale in sostanza ad un pronome dimostrativo accompagnato da una congiunzione coordinante: *qui = et is; = sed is; = is tamen; = is enim ...*

ne producat in medium / procul recede teque diuersam amoue: le principali coordinate indicano movimento opposto (*re- dis- ab-*), col ritirarsi di Andromaca rispetto a quello della subordinata finale (con negazione *ne*) in cui il timore rischia di far svelare (*producat in medium*) il nascondiglio.

515. Leuius solet timere, qui propius timet: sentenza paradossale di sapore proverbiale, basata sul parallelismo determinato dal poliptoto e dall'omeoptoto dei due comparativi dell'avverbio, legati da un rapporto di causa effetto *proprius* → *leuius*.

516. referamus hinc alio pedem: congiuntivo esortativo del presente, seguito da due avverbi antitetici di moto da luogo (*hinc*, «da qui») e di moto a luogo (*alio*, «verso un'altra direzione»).

517. Cohibe parumper ora questusque opprime: chiasmo dei verbi all'imperativo e degli oggetti.

ora: le parole (acc. n. pl.) che escono dalla bocca (*os, oris, n.*).

518. dux Cephallanum: Ulisse (v. 522 *adest Vlixes*), degli «abitanti di Cefalonia, e per estensione delle isole Ionie di cui fa parte Itaca, patria di Ulisse» (Stok). È eco dello spregiativo Κεφαλλήνων ἄναξ di Sofocle, *Filottete* 264 (ove Jebb commenta che equivale a qualcosa come «re degli ingannatori abitanti delle isole»).

519. Dehisce tellus, tuque, coniunx ... scinde ... conde: «apriti, spalancati», composto incoativo da *hio*, «stare a bocca aperta», sinonimo di *scinde*. Due allocuzioni a due *tu* (il primo è sottinteso), definiti dai vocativi *tellus* e *coniunx*. Cf. *Oed.* 868ss. (parla Edipo) *Dehisce, tellus, tuque tenebrarum potens, / in Tartara ima, rector umbrarum, rape / retro reuersas generis ac stirpis uices*, «Aprite, terra, e tu padrone delle tenebre, reggitore delle ombre, trascina nel profondo del Tartaro colui che ha invertito le leggi della generazione e della stirpe» e *Phaedra* 1238s. *Dehisce tellus, recipe me dirum chaos, / recipe, haec ad umbras iustior nobis uia est* «Aprite, terra, accogliami, terribile caos, accogliami, questa strada verso le ombre dei morti è per me la più giusta».

reuersam ... tellurem: «la terra, spalancandola all'indietro» (participio congiunto).

521. conde depositum meum: ambiguo «accogli» e «sepellisci», cf. conditis v. 372 e soprattutto 509 *parentis conditi sedes*.

522. quidem: asseverativo, «certo».

nectit: da *necto*, -is, *nexui / nexi, nexum, -ere*, intrecciare (stessa radice di *nodus*).

Astus callidos: «abilità, astuzia». Il latino arcaico conosceva solo l'abl. *astu*; Seneca sembra il primo ad avere impiegato forme che non fossero l'ablativo. È caratteristica tipica di Ulisse,

Ai vv. 524ss. inizia il dialogo tra Ulisse e Andromaca.

Ulisse, con una vera e propria *suasoria* – come osserva Stok –, riportando le parole di Calcante richiede che Astianatte sia consegnato, per consentire ai Greci di tornare in patria (vv. 524-533: *captatio benevolentiae*, vv. 534-545: ragioni per cui A. deve morire; 545-555: *peroratio*).

Andromaca risponde che il figlio è morto, mentre Ulisse la minaccia di torture, e non crede alle sue parole (vv. 556ss.).

VV. 594-604

AN. Inuita, Vlixes, gaudium Danais dabo:
dandum est; fatere quos premis luctus, dolor. 595
Gaudete, Atridae, tuque laetifica, ut soles,
refer Pelasgis: Hectoris proles obit.
VL. Et esse uerum hoc qua probas Danais fide?
AN. Ita quod minari maximum uictor potest
contingat et me fata maturo exitu 600
facilique soluant ac meo condant solo
et patria tellus Hectorem leuiter premat,
ut luce caruit: inter extinctos iacet
datusque tumulo debita exanimis tulit.

AN. Contro voglia, Ulisse, darò ai Danai una gioia: ma te la devo dare. Confessa, o dolore, i lutti che custodisci. Rallegratevi, Atridi, e tu – come è tuo solito – riporta ai Pelasgi la buona notizia: la prole di Ettore è morto.
VL. E che ciò sia vero, con quale garanzia lo provi ai Danai?
AN. Mi tocchi quel che di più grave può minacciarmi il vincitore, e il destino mi liberi dalla vita con una morte rapida e facile, e mi sepellisca nel mio suolo e la terra patria pesi lieve su Ettore, se non è vero [*lett.* come è vero] che è stato privato della luce: giace tra gli estinti e affidato ad una tomba ha ricevuto gli onori dovuti ai defunti.

I giuramenti di Andromaca sono basati sull'ambiguità. Si augura infatti che le accada il peggio se non è vero che Astianatte è morto. Ma, mentre per Ulisse è un giuramento, per Andromaca si tratta di un vero e proprio desiderio, quello di morire nella sua patria. Per di più i vv. 603s. si potrebbero riferire non solo al figlio (di cui non indicano la morte, ma solo che è privo della luce, all'interno della tomba), ma ancora e meglio ad Ettore.

Nella sezione che segue Ulisse vede in Andromaca i segni del timore più che quelli del dolore («Osserva la madre: è addolorata, piange, geme; ma volge qua e là il passo ansioso e cerca di cogliere con orecchio preoccupato le parole che vengono pronunciate: le teme di più, di quanto non ne soffra. C'è bisogno dell'ingegno.» 614ss.) e – mentre esorta i soldati a cercare Astianatte per la città – trova il modo di metterla alla prova: visto che non è possibile compiere il sacrificio espiatorio del figlio, verranno sparse le ceneri di Ettore.

La madre, è lacerata dal dubbio (vv. 642ss.), ma quando Ulisse è pronto a distruggere il sepolcro di Ettore, pensando alla morte inevitabile anche per Astianatte, che vi si è rifugiato (vv. 686ss. «Tu, madre, fai travolgere insieme in un unico crollo, tuo figlio e il tuo sposo?»), lo fa uscire dal nascondiglio, ancora sperando nella pietà del nemico (vv. 704ss.), così come Ercole, dopo aver ucciso Laomedonte risparmiò Priamo, lasciandolo regnare su Troia.

Vv. 730- (trad. Stok)

<p>AN. Discite mites Herculis iras– an sola placent Herculis arma? iacet ante pedes non minor illo supplice supplex uitamque petit– regnum Troiae quocumque uolet Fortuna ferat.</p>	<p>730</p> <p>735</p>	<p>AN. Apprendete dalla furia di Ercole come essere miti, o forse di Ercole vi piacciono solo le armi? Davanti ai tuoi piedi c'è un supplice non meno nobile di quello di Ercole, chiede che gli sia risparmiata solo la vita. Il regno di Troia vada al suo destino, dove vorrà.</p>
<p>VL. Matris quidem me maeror attonitae mouet, magis Pelasgae me tamen matres mouent, quarum iste magnos crescit in luctus puer. AN. Has, has ruinas urbis in cinerem datae hic excitabit? hae manus Troiam erigent? nullas habet spes Troia, si tales habet. non sic iacemus Troes, ut cuiquam metus possimus esse. spiritus genitor facit? sed nempe tractus. ipse post Troiam pater posuisset animos, magna quos frangunt mala. si poena petitur (quae peti grauior potest?) famulare collo nobili subeat iugum, seruire liceat. aliquis hoc regi negat? VL. Non hoc Vlives, sed negat Calchas tibi. AN. O machinator fraudis et scelerum artifex, uirtute cuius bellica nemo occidit, dolis et astu maleficae mentis iacent etiam Pelasgi, uatem et insontes deos praetendis? hoc est pectoris facinus tui. nocturne miles, fortis in pueri necem iam solus audes aliquid et claro die. VL. Virtus Vlives Danaidis nota est satis nimisque Phrygibus. non uacat uanis diem conterere uerbis: ancoras classis legit. AN. Breuem moram largire, dum officium parens nato supremum reddo et amplexu ultimo auidos dolores satio. VL. Misereri tui utinam liceret. quod tamen solum licet, tempus moramque dabimus. arbitrio tuo implere lacrimis: fletus aerumnas leuat. AN. O dulce pignus, o decus lapsae domus summumque Troiae funus, o Danaum timor, genetricis o spes uana, cui demens ego laudes parentis bellicas, annos aui medios precabar, uota destituit deus. Iliaca non tu scepra regali potens gestabis aula, iura nec populis dabis uictasque gentes sub tuum mittes iugum, non Graia caedes terga, non Pyrrhum trahes; non arma tenera parua tractabis manu</p>	<p>740</p> <p>745</p> <p>750</p> <p>755</p> <p>760</p> <p>765</p> <p>770</p> <p>775</p>	<p>VL. È commovente, una madre fuori di sé dal dolore. Ma mi commuovono di più di le madri dei Pelasgi, e le sofferenze che provocherebbe loro, da grande, questo bambino. AN. E lui dovrebbe rimettere in piedi queste macerie, questa città ridotta in cenere? Queste le mani che ricostruirebbero Troia? Non c'è speranza per Troia, se è su di lui che essa riposa. Se noi Troiani siamo in queste condizioni, non lo siamo certo per fare paura a qualcuno. Ha un padre che possa fargli coraggio? Ma se è finito trascinato dal carro. Anche suo padre, caduta Troia, avrebbe depresso il suo orgoglio, non si resiste alle grandi sventure. Se si vuole un castigo (e che castigo si può volere di peggio), costringetelo a piegare la testa sotto il giogo servile. Poter essere schiavo, chi può negare questo ad un re? VL. Non è Ulisse che te lo nega, è Calcante. AN. Tu sei uno che macchina frodi, che prepara delitti, che in guerra non ha mai sconfitto nessuno lealmente, le tue vittime, anche Pelasgi, le hai vinte con l'astuzia, con gli inganni orditi dalla tua mente malvagia. Ed ora ti fai scudo di un indovino e di dei che non hanno responsabilità alcuna? Questo crimine l'hai meditato tu, tu che combatti solo di notte, che sei coraggioso solo quando massacri bambini, e che ora vuoi realizzare un'impresa da solo e alla luce del giorno. VL. I Danai conoscono abbastanza il valore di Ulisse, i Frigi anche troppo. Ma non perdiamo la giornata con chiacchiere inutili, c'è poco tempo, la flotta sta levando le ancore. AN. Concedimi un po' di tempo, solo per far avere al bambino, per l'ultima volta, tutto il mio affetto di madre, per mitigare con un ultimo abbraccio il dolore di questo distacco. VL. Pietà di te, potessi averne! Tuttavia, per quel che è possibile, ti concediamo un breve lasso di tempo. Spendilo pure piangendo, a tuo piacimento: le lacrime rendono la sofferenza più lieve. AN. Pegno del mio amore, orgoglio di questa città caduta, ultimo lutto di Troia, timore dei Danai, perdita speranza di tua madre. Io, folle, pregavo perché tu dimostrassi in battaglia il valore che ebbe tuo padre, ti auguravo gli anni che trascorse in pace tuo nonno, fra le due guerre. Un dio ha respinto le mie preghiere, tu non reggerai mai lo scettro di Ilio, non eserciterai mai il potere nella sala del trono, non detterai mai leggi alle genti, non imporrà il tuo dominio ai popoli vinti. Non incalzerai i Greci in fuga, non trascinerai il corpo di Pirro. Non terrai piccole armi con la tua mano infantile, non ti lancerai intrepido nella vasta boscaglia all'inseguimento di fiere</p>

sparsasque passim saltibus latis feras
audax sequeris nec stato lustris die,
sollemne referens Troici lusus sacrum,
puer citatas nobilis turmas ages;
non inter aras mobili uelox pede, 780
reboante flexo concitos cornu modos,
barbarica prisco templa saltatu coles.
o morte dira tristius leti genus!
flebilis aliquid Hectoris magni nece
muri uidebunt. VL. Rumpe iam fletus, parens: 785
magnus sibi ipse non facit finem dolor.
AN. Lacrimis, Vluxe, parua quam petimus mora est;
concede paucas, ut mea condam manu
uiuientis oculos. occidis paruus quidem,
sed iam timendus. Troia te expectat tua: 790
i, uade liber, liberos Troas uide.
ASTYANAX Miserere, mater. AN. Quid meos retines sinus
manusque matris cassa praesidia occupas?
fremitu leonis qualis audito tener
timidum iuuencus applicat matri latus, 795
at ille saeuus matre summota leo
praedam minorem morsibus uastis premens
frangit uehitque: talis e nostro sinu
te rapiet hostis. oscula et fletus, puer,
lacerosque crines excipe et plenus mei 800
occurre patri; pauca maternae tamen
perfer querelae uerba: 'si manes habent
curas priores nec perit flammis amor,
seruire Graio pateris Andromachen uiro,
crudelis Hector? lentus et segnis iaces? 805
redit Achilles.' sume nunc iterum comas
et sume lacrimas, quidquid e misero uiri
funere relictum est, sume quae reddas tuo
oscula parenti. matris hanc solacio
relinque uestem: tumulus hanc tetigit meus 810
manesque cari. si quid hic cineris latet,
scrutabor ore. VL. Nullus est flendi modus:
abripite propere classis Argolicae moram.

sbandate e nel giorno della purificazione rituale non sarai il fanciullo prescelto, che alla guida di veloci cavalli apre la cerimonia solenne dei giochi Troiani, non parteciperai nei templi barbarici all'antica danza rituale, muovendo velocemente i tuoi piedi accanto all'altare, al ritmo concitato riecheggiato dal corno ricurvo. Che morte terribile, una morte così è peggio che morire!
Ciò che queste mura vedranno, sarà più doloroso della stessa morte di Ettore.
VL. Ora basta piangere, madre. Chi ha tanto dolore, non smetterebbe mai di soffrire.
AN. È assai poco, Ulisse, il tempo che ancora ti chiedo per piangere, concedimi ancora qualche lacrima, perché possa chiudere con la mia mano i suoi occhi, mentre è ancora vivo. Muori che sei ancora bambino, ma già sei temuto. La tua Troia ti aspetta, vai, vattene libero, va a vedere i Troiani liberi
ASTIANATTE Abbi pietà, madre mia.
AN. Perché ti aggrappi alla mia veste? Perché stringi queste mie mani che non ti possono difendere? Sei come un vitello indifeso, che quando sente arrivare il leone, si stringe pauroso al corpo della madre, ma il leone crudele allontana la madre ed afferra coi denti la preda più piccola, la sbrana e la trascina via. È così che il nemico ti strappa dalle mie braccia. Bambino mio, conserva i miei baci, le lacrime, i miei capelli strappati, con queste mie cose va incontro a tuo padre.
Ma riferisci anche questi pochi rimproveri che gli manda tua madre: "se le ombre conservano intatti gli affetti di prima, se l'amore non muore sul rogo, perché, Ettore, tu permetti crudele che Andromaca vada schiava a un uomo greco? Perché resti in silenzio, inerte? Achille è tornato".
Ed ora prendi ancora questi capelli, raccogli queste mie lacrime, è tutto quel che mi è rimasto dopo le dolorose esequie del mio sposo. Questi baci che ti do, portali a tuo padre. A tua madre lascia, per consolazione, questa tua veste: essa è stata a contatto con il sepolcro, con i Mani di colui che amo. Me la terrò sul viso, sperando che vi sia rimasta un po' della cenere.
VL. Questo pianto non finisce mai. Prendetelo, sbrigatevi, è a causa sua che è ferma la flotta di Argo.

Si veda l'evoluzione del tema della speranza nella tragedia:

v. 399 *spem ponant auidi, solliciti metum*; v. 462 *O nate, magni certa progenies patris, / spes una Phrygibus, unica afflictae domus, / ueterisque suboles sanguinis nimium inclita / nimiumque patri similis*; v. 490 *Vix spei quicquam est super*; v. 741 *nullas habet spes Troia, si tales habet*; v. 768 *O dulce pignus, o decus lapsae domus / summumque Troiae funus, o Danaum timor, / genetricis o spes uana, cui demens ego / laudes parentis bellicas, annos aui / medios precabar, uota destituit deus*.